



DIPARTIMENTO DI IMPRESA E MANAGEMENT

Cattedra di Storia Del Pensiero Economico

Adam Smith e la simpatia:  
I fondamenti “moralì” dell’economia

RELATORE

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO

Marco De Leo

Matr. 184571

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

# INDICE

## *Introduzione*

### *1. Adam Smith, economista “morale”*

*1.1 Un profilo biografico*

*1.2 La simpatia e il metodo*

*1.3 Morale e istituzioni*

### *2. Il ruolo della simpatia nella vita morale dell'uomo*

*2.1 Nei panni degli altri: l'immaginazione*

*2.2 Il principio dello spettatore imparziale*

*2.3 La simpatia nelle passioni*

### *3. La simpatia e la società commerciale*

*3.1 Economia ed etica*

*3.2 Valore d'uso e valore di scambio*

*3.3 Rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile*

### *4. Società e self-love*

*4.1 Simpatia ed ambizione e brama di fama*

*4.2 Simpatia e saggezza*

## *Conclusioni*

## *Bibliografia*

## Introduzione

L'oggetto della presente tesi è costituito dall'analisi del concetto di "simpatia" in Adam Smith. Il termine usato dall'economista scozzese è "sympathy", che in italiano la maggioranza degli studiosi traduce appunto in "simpatia" o "empatia". Come afferma Alessandro Roncaglia, tale concetto di simpatia esprime "la capacità dell'essere umano di condividere i sentimenti degli altri."<sup>1</sup>

L'intreccio dei comportamenti dei singoli uomini costituisce l'insieme delle regole morali della società che diventa il luogo naturale in cui gestire in modo consono e appropriato i sentimenti, le passioni, le virtù. Smith scriveva: "e così l'uomo, che può sopravvivere solo nella società, è stato reso adatto dalla natura a quella situazione per cui è stato creato."<sup>2</sup>

Credo sia indispensabile considerare l'opera di Smith nella sua totale interezza; "La teoria dei sentimenti morali" e "La ricchezza delle nazioni" sono, in realtà, due opere complementari che rivelano un Adam Smith non solo economista ma anche profondo, sottile "conoscitore" dell'arte di vivere, della moralità e della natura umana.

Ho scelto di affrontare questa tematica in quanto le massime di Smith e la sua accurata analisi dei sentimenti dell'uomo sono di straordinaria attualità. Basti pensare alla sua dissertazione sulle regole ferree da rispettare, alla gara per la ricchezza, gli onori e la promozione! I suoi suggerimenti potrebbero sicuramente essere d'aiuto ad alcuni politici dei nostri tempi, che hanno più a cuore il proprio tornaconto personale piuttosto che l'interesse collettivo. Basterebbe applicare le facili regole della giustizia indicate da Adam Smith!

Secondo Vincenzo Merolle, in *European Journal*, i principi dell'insegnamento di Smith sono più che mai attuali nella struttura sociale ed economica dell'Occidente, in cui si riproducono quelle regolamentazioni, quei privilegi che hanno come effetto essenziale quello di limitare la libertà individuale e di impedire che ognuno persegua la propria strada secondo le sue naturali attitudini<sup>3</sup>.

A distanza di più di duecento anni, le teorie di Adam Smith possono essere considerate una sorta di manuale di comportamento nella società attuale.

La mia tesi si articola in quattro capitoli: nel primo capitolo tratterò il profilo di Adam Smith, prendendo in considerazione la sua infanzia, l'ambiente nel quale cresce e sviluppa il suo pensiero, il periodo storico nel quale avvengono le pubblicazioni dei suoi libri, i costanti viaggi che l'autore svolge, fino ad arrivare alla morte. Sempre nel primo capitolo svilupperò il concetto di morale di

---

<sup>1</sup> A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, editori Laterza, Bari 2003, p. 135

<sup>2</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 114

<sup>3</sup> V. Merolle, *Politica e cultura*, capitolo V *Smithiana*, attualità del pensiero di Adam Smith, dal sito [www.europeanjournal.it](http://www.europeanjournal.it), p. 62

Adam Smith, ovvero ciò che egli pensa dell'uomo e dell'agire umano, punto di partenza delle sue opere, allargando lo sguardo sul pensiero economico dell'economista scozzese.

Il secondo capitolo è il capitolo fondamentale della mia tesi in quanto analizza il concetto di "simpatia". In questo capitolo vengono definiti gli elementi fondamentali dell'agire umano, di come un uomo entra in rapporto con un altro uomo e di come si affrontano determinate situazioni; di come un uomo "entra nella testa di un altro uomo" per comprendere ciò che lo rende felice, ciò che lo turba, ciò che porta lui ad odiare qualcuno, a simpatizzare per qualcuno, ad amare qualcuno e così via. Molto spesso cerchiamo di immedesimarci in altre persone per immaginare ciò che esse vivono, che sia un periodo difficile o un momento non molto felice, oppure che sia un periodo allegro o un momento di gioia. Smith vuole farci comprendere non solo come agire nei confronti della gente, ma anche come la gente reagisce nei nostri confronti quando proviamo dei sentimenti come la gioia, l'amore, l'odio. Smith con la parola "simpatia" intende quel sentimento di partecipazione che abbiamo nei confronti di altre persone e che tali persone hanno nei nostri confronti.

Il terzo capitolo analizza il rapporto tra la "simpatia" e la società commerciale. Per sviluppare tale concetto Smith parte dai sentimenti egoistici dell'essere umano. Tali sentimenti non sempre esprimono un significato negativo; infatti, in ambito economico, possono costituire una sorta di incentivo per l'uomo. Smith non nega che l'elemento propulsore di ogni attività economica sia l'interesse individuale, ma nella vita morale gli uomini devono controllare i loro impulsi egoistici in vista di un bene comune. Egli distingue tra egoismo e interesse personale.

Il quarto capitolo riguarda i sentimenti alla base delle relazioni personali: l'ambizione, l'amor di sé, l'egoismo, la saggezza. Nelle varie situazioni sociali analizzate da Smith l'individuo è continuamente implicato in relazioni con altri. Le sue passioni sono valutate sulla base della loro appropriatezza; viene così analizzato lo stretto legame esistente tra natura umana e società fornendo un insieme di norme morali indispensabili al benessere sociale e alla libertà individuali.

## Capitolo 1

### Adam Smith, economista “morale”

#### 1.1 Un profilo biografico

Adam Smith nasce a Kirkcaldy nella splendida contea di Fife, sulla costa orientale della Scozia nel 1723. Trascorre la sua infanzia senza il padre, funzionario delle dogane, morto da qualche mese prima della sua nascita e cresce affidato alle cure di sua madre Margaret Douglas stabilendo con lei un legame fortissimo: “They had been all in all to one another during his infancy and boyhood, and after he was full of years and honours her presence was the same shelter to him as it was when a boy. His friends often spoke of the beautiful affection and worship with which he cherished her.”<sup>4</sup>

Frementa la Burgh School of Kirkcaldy, una delle migliori “secondary schools” della Scozia e comincia a maturare le sue prime idee sulla divisione del lavoro. A soli quattordici anni, nel 1737, si trasferisce a Glasgow per frequentare la locale università, in realtà un istituto d’istruzione superiore. Smith, grande appassionato di libri e con una straordinaria capacità di memoria, socievole, generoso incomincia a farsi notare. Scrive Dugald Stewart, suo allievo e scrittore della sua biografia: “I remember to have heard my father remind him of a geometrical problem of considerable difficulty, about which he was occupied at the time when their acquaintance commenced.”<sup>5</sup> In tale università Smith ha la grande fortuna di aver come insegnante Francis Hutcheson, esponente di rilievo dell’illuminismo scozzese, primo professore in Glasgow a dare lezioni non più in latino ma in inglese, a parlare senza appunti. Grande oratore e sostenitore delle proprie tesi, Hutcheson discute con Smith di temi quali la moralità delle azioni umane regolate dalla benevolenza e dall’utilità, la simpatia nelle relazioni fra individui, la divisione del lavoro.

Nel 1740 si reca ad Oxford al *Balliol College*, per la vincita di una borsa di studio (la Snell) grazie alla quale ha a disposizione 40 sterline annuali per un periodo di undici anni per prepararsi alla carriera ecclesiastica; i docenti sono così severi da sequestrargli “il *Trattato sulla natura umana*” di Hume. Ormai conquistato dalla lettura dell’opera di Hume ed aperto a nuove idee Smith arriva alla conclusione che: “The stagnation of learning which prevailed in the wealthy universities of England was due at bottom to nothing but their wealth, because it was distributed on a bad system.”<sup>6</sup>

Abbandonato il progetto di una carriera ecclesiastica, ormai in piena crisi di fede, Smith impiega il suo tempo leggendo e perfezionando la sua conoscenza delle lingue, in particolare dei

---

<sup>4</sup> J. Rae, *Life of Adam Smith*, Macmillan and Co., Londra 1895, chapter I I.4

<sup>5</sup> D. Stewart, *Account of the Life and Writings of Adam Smith LL.D*, from the transactions of the Royal Society of Edinburgh, read by Mr Stewart, January 21 and March 18, 1793, section I

<sup>6</sup> J. Rae, *Life of Adam Smith*, Macmillan and Co., Londra 1895, chapter III

classici latini e greci; la sua salute, come emerge dalle lettere scritte a sua madre tra il 1740 ed il 1746, non è buona; egli parla di "an inveterate scurvy and shaking in the head."<sup>7</sup>

Smith ritorna a Kirkcaldy dove trascorre due anni con sua madre dedicandosi agli studi e scrivendo saggi di argomento letterario e filosofico. Nel 1748 si stabilisce ad Edimburgo e per tre anni, dal 1748 al 1751, tiene conferenze pubbliche (a pagamento, com'era consuetudine a quei tempi) sulla retorica e sulla letteratura inglese. Smith guadagna circa 100 sterline e se si considera che la quota che solitamente veniva pagata dagli studenti, a quei tempi, era di un ghinea, possiamo supporre che l'audience era costituita da circa 100 studenti.

In questo periodo stabilisce anche una stretta collaborazione con il filosofo David Hume, il quale cercava di dissolvere l'atmosfera di arrogante chiusura caratterizzante la morale presbiteriana che dominava nella cultura scozzese del tempo. Il rapporto con il filosofo durerà fino alla sua morte e contribuirà in modo notevole allo sviluppo delle teorie etiche ed economiche di Smith.

Nel 1751 viene nominato professore presso l'università di Glasgow dapprima di logica e poi di filosofia morale. Il suo corso comprendeva lezioni di teologia naturale, di etica, di moralità in relazione alla giustizia, politica ed economia prendendo in considerazione il rapporto tra istituzioni e commercio, finanze e classi dirigenti ecclesiastiche e militari.

Documentano la sua attività di quegli anni gli appunti delle sue lezioni di retorica e di giurisprudenza presi da Dugald Stewart: "There was no situation in which the abilities of Mr. Smith appeared to greater advantage than as a professor. In delivering his lectures he trusted almost entirely to extemporary elocution. His manner, though not graceful, was plain and unaffected, and as he seemed to be always interested in the subject, he never failed to interest his hearers...His reputation as a Professor was accordingly raised very high, and a multitude of students from a great distance resorted to the University, merely upon his account."<sup>8</sup>

Glasgow, una città in transizione da centro provinciale a grande capitale commerciale, offre a Smith, acuto osservatore, la possibilità di analizzare, comprendere, affrontare le problematiche che saranno poi sviluppate nella "Ricchezza delle nazioni".

Come afferma John Rae: "It was amid the thickening problems of the rising trade of the Clyde, and the daily discussions they occasioned among the enterprising and intelligent merchants of the town, that he grew into a great economist... Now it was those spirited merchants who had then so much to do with the making of Glasgow that had also something to do with the making of Adam Smith."<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Ibidem

<sup>8</sup> D. Stewart, Account of the Life and Writings of Adam Smith LL.D, from the transactions of the Royal Society of Edinburgh, read by Mr Stewart, January 21 and March 18, 1793, section I

<sup>9</sup> J. Rae, Life of Adam Smith, Macmillan and Co., Londra 1895, chapter VII

Adam Smith diventa un membro del club fondato da Cochrane, forse il primo club politico-economico del mondo. Nel 1759 scrive e pubblica la “Teoria dei sentimenti morali” che ha un immediato successo; una teoria che si sviluppa su tre cardini: sentimento, immaginazione e spettatore imparziale facendo della simpatia il perno del sistema morale: simpatizzare significa approvare o disapprovare moralmente la situazione emotiva e passionale in cui si trova chi agisce o patisce un’azione altrui.

Nel 1764 si dimette dall’università di Glasgow per fare da tutore al giovane aristocratico duca di Buccleuch, accompagnandolo in un lungo viaggio a Tolosa, Parigi, Ginevra. Quei soggiorni permettono a Smith di entrare in contatto con gli intellettuali più eminenti del periodo tra cui Quesnay, Turgot, Voltaire; gli permettono inoltre di frequentare il salotto della contessa di Boufflers-Rouvel, il salotto di Mademoiselle de l’Espinass, i più raffinati “salotti letterari” di Parigi dove avvenivano gli incontri tra aristocratici e uomini di cultura o uomini che ci tenevano al proprio prestigio sociale. Parigi, centro culturale europeo del 700, affascina Smith e gli offre numerosi spunti, riflessioni per quel libro “The Wealth of nations” che sarebbe diventato un pilastro dell’economia. Quest’opera è fondamentale per la nostra tesi sulla “simpatia” e nelle motivazioni dell’agire umano in Smith. Va ricordato che Smith continuò a perfezionare l’opera per l’intera vita fino al 1790. Dunque, dopo la pubblicazione della “Ricchezza delle nazioni”, viene rafforzato il concetto di morale della “simpatia”, concetto presente nel pensiero economico di Smith. In Italia la “Teoria dei sentimenti morali”, altra sua opera fondamentale, viene tradotta negli anni 90 del secolo scorso.

Smith ritorna a Kirkcaldy e grazie ai compensi ricevuti per l’attività di tutore, può dedicarsi alla stesura della “Ricchezza delle nazioni”, che arriva nelle librerie nel 1776. Come scrive Dugald Stewart, alcuni amici di Smith tra cui Sir John Pringle, presidente della Royal Society, ritengono che non sia ragionevole che un uomo mai impegnato in alcun ramo di affari possa scrivere un buon trattato sul commercio. Il dottor Johnson rispondeva a Boswell il quale gli riferiva quell’osservazione:

"He is mistaken, sir," said the Doctor; "a man who has never been engaged in trade himself may undoubtedly write well upon trade, and there is nothing that requires more to be illustrated by philosophy than does trade. As to mere wealth—that is to say, money—it is clear that one nation or one individual cannot increase its store but by making another poorer; but trade procures what is more valuable, the reciprocation of the peculiar advantages of different countries. A merchant seldom thinks but of his own particular trade. To write a good book upon it a man must have extensive views; it is not necessary to have practised to write well upon a subject."<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> D. Stewart, Account of the Life and Writings of Adam Smith LL.D, from the transactions of the Royal Society of Edinburgh, read by Mr Stewart, January 21 and March 18, 1793, section XVIII

“The Wealth of Nations”, una accurata analisi dei processi di produzione e distribuzione della ricchezza economica, riscuote un enorme successo di pubblico e di critica, infatti ben cinque edizioni vengono pubblicate nel corso di dodici anni.

Ormai ammalato da tempo David Hume muore e Smith scrive una lettera all’editore Strahan in cui “da contezza” del comportamento dell’amico nell’ultimo periodo di malattia: “Quantunque, secondo il suo giudizio, fosse questa incurabile e mortale, nondimeno s’indusse, per le istanze degli amici, a sperimentare gli effetti di un lungo viaggio... Fu consigliato ad andare a Bath a bere di quelle acque, le quali per alcun tempo si buon effetto produssero su di lui... Ma non tardarono i sintomi a ricomparire colla violenza di prima: di modo che, deposta da quel momento ogn’ idea di ristabilirsi, vi si accomodò con tutta l’alacrità possibile e colla più sommessa rassegnazione. Tornato ch’ ci fu a Edimburgo e in uno stato molto più debole, non comparve tutta via decaduto punto dalla sua primiera giocondità: e seguì a distrarsi, com’ era solito, or correggendo i suoi scritti per una nuova edizione, or leggendo libri di passatempo, or conversando cogli amici, o facendo qualche volta la sera una partita al whist, suo gioco favorito. Ed era tanto il suo buon umore e la conversazione e i divertimenti mantenevano per tal modo il consueto andamento che molti, ad onta di tutte le sinistre apparenze, non potevano darsi a credere ch’ ci fosse vicino a morte.”<sup>11</sup>

Nel 1778 Smith scrive un memorandum sulla situazione in America in cui afferma la necessità di adottare un unico sistema di tassazione per la Gran Bretagna, l’Irlanda e le colonie americane e sostiene l’inutilità dei domini distanti. In una lettera del 14 ottobre 1782 Smith scrive:

“The real futility of all distant dominions, of which the defence is necessarily most expensive, and which contribute nothing, either by revenue or military forces, to the general defence of the empire, and very little even to their own particular defence, is, I think, the subject on which the public prejudices of Europe require most to be set right.”<sup>12</sup>

Nel 1778 Smith viene nominato commissario delle dogane e si trasferisce ad Edimburgo. Nonostante l’attività lavorativa lo impegni assiduamente, riesce a dedicarsi alla riedizione della "Ricchezza delle nazioni" ed alla revisione della "Teoria dei sentimenti morali".

Muore il 17 luglio 1790, lasciando agli amici precise istruzioni per bruciare gran parte dei suoi scritti.

---

<sup>11</sup> D. Hume, *Istoria d’Inghilterra* recata in italiano da Michele Leoni, Tomo 1. – 12 Volume 1

<sup>12</sup> J. Rae, *Life of Adam Smith*, Macmillan and Co., Londra 1895, chapter XXVI

## 1.2 La simpatia e il metodo

L'indagine morale di Smith ha come punto di partenza un'analisi accurata dell'agire umano, dei sentimenti su cui si fondano le relazioni umane.

Secondo Buckle, in entrambe le principali opere di Smith sono espressi due momenti diversi di una stessa realtà, ovvero la natura umana, nelle sue componenti egoistica e simpatetica, anzi le due opere possono essere comprese solo se vengono considerate come una, essendo in realtà come due parti di un unico soggetto<sup>13</sup>.

Il legittimo perseguimento dell'interesse personale, per il buon funzionamento della società, deve essere mediato con l'osservanza di regole morali, pertanto è necessario avere comportamenti simpatetici anche nelle relazioni economiche.

Come afferma Russ Roberts: "La teoria dei sentimenti morali" è il tentativo di Smith di spiegare dove nasce la moralità e perché gli uomini possono agire con dignità e virtù anche quando questo va a scapito dei loro interessi."<sup>14</sup>

"La Teoria dei sentimenti morali" si apre con la frase seguente: «Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui, e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa egli non ottenga altro che il piacere di constatarla.»<sup>15</sup>

L'uomo, fondamentalmente è individualista, ma non sempre agisce in base al proprio interesse personale in quanto, secondo Smith, esistono varie ragioni per cui gli individui possono provare interesse per la vita degli altri come simpatia, generosità, senso civico.

Nel boom economico e speculativo dell'Inghilterra del primo Settecento furono molti i cantori delle virtù dell'egoismo umano. Tra questi il più noto è il medico Mandeville che scrisse il celebre apologo, la favola delle api. L'obiettivo era quello di giustificare l'egoismo e l'avidità, perché da questi sarebbe derivato il bene di tutti. In sintesi: vizi privati, pubbliche virtù. La favola narra infatti di un alveare di api egoiste che, grazie alla loro avarizia e disonestà, vivevano nell'abbondanza e nel benessere. Quando viene loro imposta da un despota la conversione al bene, l'alveare va in rovina.<sup>16</sup>

La posizione di Adam Smith è diametralmente opposta. Nella Teoria dei sentimenti morali si esprime nel criticare quelli che sono i "sistemi licenziosi": "Il grave errore del libro del dottor Mandeville è di rappresentare come interamente viziosa ogni passione che lo sia in qualche grado o

---

<sup>13</sup> H.T. Buckle, *History of civilization of England*, Londra 1861-64, vol. II, pag 432

<sup>14</sup> R. Roberts, *come Adam Smith può cambiarvi la vita*, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, p. 9

<sup>15</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 5

<sup>16</sup> Cfr. Zamagni, Bruni, *Economia civile*, p. 64

in qualche direzione. Così egli tratta come vanità ogni cosa che abbia qualche riferimento ai sentimenti degli altri – quali sono o quali dovrebbero essere; ed è attraverso questo sofisma che stabilisce la sua conclusione preferita: che i vizi privati siano pubblici benefici.”<sup>17</sup>

Come afferma Geymonat:

“La tesi di Mandeville è che i vizi (come il lusso, lo sperpero, l'invidia, la lussuria, ecc.) sono utili al fiorire della società, perché costringono i ricchi a spendere, quindi a mettere in circolazione capitali e a dare lavoro ai poveri. Il vizio di seguire la moda e di vestirsi lussuosamente, ad esempio, costringe a farsi continuamente abiti nuovi, e implica l'ambizione di farli più belli di quelli del vicino che si invidia. [...] Invece la “virtuosa” massima di accontentarsi del proprio stato, di ricercare la ricchezza interiore anziché quella del mondo è, socialmente, sinonimo di pigrizia, e pertanto risulta “nociva all'industria”, causa della povertà delle nazioni. La conclusione di Mandeville è quindi spregiudicatamente realista, e dà un quadro certo non completo, ma assai penetrante dei primi decenni ruggenti di un secolo che vide l'impetuoso affermarsi, soprattutto in Inghilterra, della rivoluzione industriale... Perfino le calamità, non teme di affermare Mandeville, sono utili alla società. I disastri provocati a Londra da un incendio, scrive, hanno causato lutti, pianti e rovine; ma hanno dato lavoro a innumerevoli carpentieri, manovali, fabbri, falegnami; sicché la somma dei benefici provocati da quella catastrofe supera la somma dei dolori. Ciò vale anche per le guerre, che provocano distruzioni ma stimolano la produzione.”<sup>18</sup>

Smith accusa Mandeville dunque di trattare ogni passione o sentimento, come assolutamente negativo: in questo esercizio radicale e polarizzante egli può esplicitare il paradosso per cui il massimo egoismo personale porta al benessere collettivo. Invece così non è: come spiega Roncaglia<sup>19</sup> Smith propone una concezione articolata dell'interesse personale. Infatti egli divide tra il puro egoismo (selfishness) e il più blando interesse personale (self-interest) che non è altro che l'egoismo puro mitigato dalla simpatia, cioè la capacità di mettersi nei panni degli altri e la necessità di soddisfare la propria autostima, cioè di essere apprezzati dagli altri.

In proposito è bene sottolineare che questo atteggiamento dell'uomo è l'opposto di un comportamento massimizzante monodimensionale che è l'assunto delle curve della domanda e dell'offerta dell'economia marginalista di fine Ottocento e del liberismo del secolo successivo con le teorie delle aspettative razionali fondate su un'assoluta razionalità alla base dei comportamenti umani.

Invece lo schema di Adam Smith è il seguente: non la lotta di tutti contro tutti e il perseguimento dell'interesse personale a produrre il benessere collettivo; al contrario, la soluzione si

---

<sup>17</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 428

<sup>18</sup> L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Volume III, Garzanti, Milano 1971, pp. 65-66

<sup>19</sup> A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, editori Laterza, Bari 2003, p. 137

trova, si potrebbe dire, in un mercato temperato. Non bisogna dimenticare che Smith è un fautore del mercato, ma a differenza dei liberisti e dei fisiocratici non lo concepisce come uno stato naturale, preesistente, ma una costruzione. Lo schema è il seguente.

Smith parte dall'osservazione nota, contenuta nella *Ricchezza delle Nazioni*, dove prende di petto il tema del benessere umano e afferma “che non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo”, ma dal fatto che essi hanno cura del loro interesse.

Dunque per risolvere il problema della sopravvivenza e del benessere bisogna escludere il ricorso all'amicizia e alla benevolenza. Smith lo mette bene in luce: sottolineando che la via d'uscita della benevolenza è valida solo per gli animali. Essi infatti, come il cane, non possono fare un vero e deliberato scambio di un osso con un altro simile e ricorrere, di fatto al mercato, ma devono scodinzolare di fronte al padrone per ottenere ciò che vogliono. Gli uomini se non vogliono dunque mendicare devono allora ricorrere al mercato solleticando l'interesse altrui.

L'altra considerazione che ne viene è che nella visione di Smith il mercato non è qualcosa di preesistente, come nei liberisti o nei fisiocratici, ma qualcosa che deve essere costruito. Sulla base di cosa? Su quella che Roncaglia<sup>20</sup> chiama “la complementarità suggerita da Smith tra il principio morale della simpatia e l'interesse personale” che “costituisce la base per una concezione del mercato ben più ricca”.

Dunque una concezione del mercato più ricca, dove il mercato è un'istituzione che serve per consentire, attraverso lo scambio, di evitare di dover contare sulla benevolenza altrui per sopravvivere.

Quali sono i mattoni che costruiscono questo mercato?

In primo luogo la simpatia ispira e condiziona i comportamenti umani all'interno del mercato. Come spiega Roncaglia: “Vale la pena sottolineare che una società in cui i commercianti non avessero alcun ritegno a vendere prodotti adulterati (e in cui i commercianti che lo facessero non venissero perseguiti dalla giustizia statale) vedrebbe crescere la produzione per autoconsumo, con un regresso della divisione del lavoro, e quindi un declino economico”. La simpatia, che nasce dentro noi stessi, ci impone comportamenti corretti negli affari: per rispetto degli altri e per tutelare la nostra reputazione.

In secondo luogo Smith afferma che per il funzionamento del mercato occorrono elementi essenziali come la prudenza e la giustizia e che il mercato deve essere fondato su norme di moralità civile ed economica ancorate alla simpatia. Dunque regole.

In terzo luogo è importante anche la presenza dello Stato per garantire l'istruzione e le pari opportunità.

---

<sup>20</sup> A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, editori Laterza, Bari 2003, p. 135

### *1.3 Morale e istituzioni*

Ecco i cardini su cui si basa la teoria morale di Smith: sentimento, simpatia, spettatore imparziale, immaginazione. In un'ottica centrata sulla affermazione che ciascun individuo conosce meglio degli altri il proprio interesse e che fra gli interessi di ognuno c'è il desiderio di essere benvenuto dagli altri, e quindi il rispetto del benessere altrui<sup>21</sup>, i principi morali non possono essere altro che oggetti di sentimento. Quando un'azione suscita approvazione in virtù del proprio fine la ragione non è sufficiente, nel processo di approvazione deve essere necessariamente implicato il sentimento. Se i principi morali sono precetti che si fondano su un sentimento morale, e in particolare sulla simpatia, allora la regola diventa un sentire morale convinto e condiviso e dunque si trasforma in sentire civile rafforzato nel proprio ruolo etico. Il sentimento ha inoltre nella capacità di condividere i sentimenti degli altri (sim-patia) tristi o felici, la propria condizione di realtà.

Questo tipo di morale è un prerequisito per la sopravvivenza stessa delle società umane:

“La società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro.”<sup>22</sup>

Come osserva Bagolini, Smith vuole distaccare il principio simpatetico dal principio egoistico: “Attraverso la mia immaginazione io scambio il mio stesso carattere con il tuo. Il mio sentimento non sorge dalla rappresentazione di qualcosa che abbia un diretto riferimento a me stesso ma unicamente dalla rappresentazione di qualcosa che concerne un altro”<sup>23</sup>

Ad esempio, un uomo può partecipare alle pene di una donna partoriente, anche se non si può certamente dire che egli soffra quelle pene direttamente sulla propria persona e sul proprio carattere.

L'immaginazione, secondo Smith consente, attraverso uno scambio di posizioni, di porsi nella situazione dell'altro.

“Poiché non abbiamo esperienza immediata di ciò che gli altri sentono, non possiamo formarci alcuna idea del modo in cui sono impressionati, se non concependo ciò che noi stessi sentiremmo in una situazione analoga ... È solo attraverso l'immaginazione che possiamo concepire in qualche forma quali siano le sue sensazioni. Né tale facoltà può in ciò aiutarci, altrimenti che rappresentandoci quali sarebbero le nostre sensazioni se fossimo al suo posto. Sono solamente le impressioni dei nostri propri sensi, non quelle dei suoi, che la nostra immaginazione riproduce. Attraverso l'immaginazione ci mettiamo nella sua situazione, concepiamo noi stessi a sopportare i medesimi tormenti, entriamo,

---

<sup>21</sup> Ibidem

<sup>22</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 115

<sup>23</sup> L. Bagolini, La simpatia nella morale e nei diritti aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali, Giappichelli editore, Torino 1975, p. 27

per così dire, nel suo corpo e, in qualche misura, diveniamo con lui la medesima persona – in ciò formandoci una qualche idea delle sue sensazioni e perfino sentendo qualcosa che, quantunque di grado più debole, non è del tutto dissimile da quelle.”<sup>24</sup>

Secondo Smith gli individui valutano le proprie azioni ponendosi dal punto di vista di uno “spettatore imparziale”, giudice equo interiore, il quale giudica esse in quanto “cittadino medio”.

E’ questo il principio morale su cui si fondano le istituzioni giuridiche; se esse funzionano in modo adeguato, corretto, si può avere la sicurezza degli scambi sul mercato. Il bene pubblico è meglio servito dall’interesse privato, da ciò deriva la convenienza degli impieghi di capitale nell’industria interna in quanto danno un prodotto annuale maggiore che nell’investimento estero.

Smith scrive:

“Preferendo sostenere l’industria interna anziché l’industria straniera, egli (l’individuo) mira soltanto alla sua sicurezza; e dirigendo quell’industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore egli mira soltanto al proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni. Perseguendo il proprio interesse, egli spesso promuove quello della società in modo più efficace di quanto intenda realmente promuoverlo.”<sup>25</sup>

Per la realizzazione di una società decorosa, ma anche per quella di un’economia di mercato florida, Smith propone una morale fondata sul sentimento della simpatia, la spinta del “self interest”, istituzioni giuridiche, amministrative che devono garantire giustizia, equità.

Tutta la ricerca di Smith è volta ad individuare i principi generali che riguardano l’etica, il diritto, il governo fornendo preziosi suggerimenti ed osservazioni, ma ciò che maggiormente colpisce è che per la costruzione di una società ideale o di un sistema politico quello che conta, secondo Smith; è l’analisi dei diversi lati della condotta degli uomini nella vita associata.

Nelle pagine conclusive della “Teoria dei sentimenti morali” Smith disserta sul modo con cui i diversi autori hanno trattato le regole pratiche della moralità:

“Ci si potrebbe aspettare che i ragionamenti dei giuristi sulle diverse imperfezioni e sui miglioramenti delle leggi dei diversi paesi siano stati occasione di un’indagine su quali siano le regole naturali della giustizia, indipendentemente da ogni istituzione positiva. Ci si potrebbe aspettare che quei ragionamenti li abbiano indotti a mirare a un sistema di ciò che si potrebbe propriamente chiamare giurisprudenza naturale, a una teoria dei principi generali che debbono vigere attraverso le leggi di tutte le nazioni ed esserne a fondamento. Ma per quanto i ragionamenti dei giuristi abbiano

---

<sup>24</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, pp. 5-6

<sup>25</sup> A. Smith, La ricchezza delle nazioni, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 584

prodotto qualcosa del genere, malgrado nessuno abbia trattato sistematicamente le leggi di un particolare paese senza nella propria opera frammischiare molte osservazioni di questo tipo, solo molto tardi si è pensato ad un simile sistema generale e si è trattata la filosofia del diritto come argomento a sé, indipendentemente dalle istituzioni particolari di ciascuna nazione. In nessuno degli antichi moralisti troviamo alcun tentativo di una particolare enumerazione delle regole di giustizia. Cicerone nel suo *De Officiis* e Aristotele nell'*Etica* trattano la giustizia nello stesso modo generale in cui trattano le altre virtù. Nelle leggi di Cicerone e Platone non si trova nulla del genere. Le loro leggi sono leggi inerenti la police, non la giustizia.”<sup>26</sup>

---

<sup>26</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, pp. 469-470

## Capitolo 2

### Il ruolo della simpatia nella vita morale degli uomini

#### 2.1 Nei panni degli altri: l'immaginazione

Smith fa della simpatia la base del sistema morale. Per simpatia, sentimento innato nell'uomo, va intesa la capacità di identificarsi nell'altro, la capacità di mettersi al posto dell'altro e a comprenderne i sentimenti, approvare o disapprovare moralmente la situazione emotiva e passionale in cui si trova chi agisce o patisce un'azione altrui. Come afferma Bagolini: "Simpatia è una parola a cui Smith attribuisce un significato più ampio di quello che, ad esempio, si attribuisce alle parole "pietà" e "compassione". La partecipazione simpatetica si verifica sempre, non solo nella pietà e nella compassione. Quando abbiamo una "esperienza immediata", la nostra possibilità di partecipare ai sentimenti altrui è evidente, è un dato di fatto che si manifesta e non ha bisogno di essere dimostrato."<sup>27</sup>

La simpatia è la base su cui esprimere valutazioni di approvazione o disapprovazione morale della condotta umana e nasce non tanto dalla vista di una certa emozione, quanto piuttosto dal modo di concepire non tanto la passione quanto la situazione che la provoca. Ne consegue una valutazione delle azioni su base sentimentale, pertanto si simpatizza con le passioni e le azioni "giuste e conformi" al loro oggetto.

Quando l'esperienza dei sentimenti altrui non è immediata, diretta, noi ci formiamo l'idea che ciò che gli altri sentono, pensando, immaginando quello che noi stessi sentiremmo se ci trovassimo in una situazione simile.

Concepriamo ciò che un altro sta sentendo rappresentando, con l'immaginazione, le nostre potenziali sensazioni; attraverso l'immaginazione l'uomo è capace di rappresentarsi la possibilità che una certa situazione abbia di determinare sentimenti e passioni in chi sia in esso implicato.

Smith offre l'esempio del funambolo: la folla, quando ammira un funambolo che danza sulla corda, naturalmente freme, oscilla in cerca di equilibrio; vedendo fare ciò, ognuno sente ciò che sentirebbe se si trovasse in quella situazione.

"Talvolta sentiamo per un altro una passione di cui egli stesso pare del tutto incapace."<sup>28</sup>

Ci può accadere di arrossire per il contegno ineducato, la rozzezza di una certa persona, senza tuttavia che la stessa mostri di accorgersi della inopportunità della sua condotta ineducata, della

---

<sup>27</sup> L. Bagolini, *La simpatia nella morale e nel diritto aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali*, Giappichelli editore, Torino 1975, p. 34

<sup>28</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 11

inappropriatezza del suo comportamento; anche la perdita della ragione è oggetto di commiserazione, ma l'infelice che ride e canta, nella sua demenza, è all'oscuro del proprio miserevole stato.

La compassione dello spettatore sorge, secondo Smith, dalla considerazione di ciò che egli stesso sentirebbe se fosse ridotto alla medesima infelice situazione e fosse, nel contempo, capace di valutarla con le sue normali facoltà di giudizio.

## *2.2 Il principio dello spettatore imparziale*

Il principio dello "spettatore imparziale", ovvero una figura immaginaria ed obiettiva in grado di discernere la moralità delle nostre azioni, è alla base delle riflessioni di Smith. L'idea che ognuno di noi sia accompagnato, nel corso dell'esistenza, da questa figura a cui continuamente chiedere conto delle proprie azioni, fa pensare ad una sorta di "grillo parlante".

Secondo Smith, non sono i nostri valori o la nostra religione a far sì che la coscienza generi sentimenti di colpa o vergogna quando il nostro comportamento è immorale; noi ci immaginiamo giudicati non dai nostri principi, non da Dio, ma da un altro essere morale, "l'abitante dell'anima" che vigila su di noi e ci ricorda quanto siamo piccoli, minuscoli in un mondo immenso:

"È la ragione, il principio, la coscienza, l'uomo interno, il gran giudice arbitro della nostra condotta. È l'uomo interno che, ogni qualvolta stiamo per agire in modo da compromettere la felicità altrui, ci chiama con una voce capace di confondere la più arrogante delle passioni e ci dice che siamo solo uno nella moltitudine, in nessun modo migliore di ogni altro, e che quando preferiamo noi stessi agli altri, così cecamente e svergognatamente, diveniamo oggetti appropriati di risentimento, orrore ed esecrazione. È da lui solo che impariamo la reale pochezza di noi stessi e di tutto quel che ci concerne."<sup>29</sup>

L'uomo interno immediatamente ci richiama alla consapevolezza che diamo a noi stessi troppo valore e troppo poco agli altri, ci ricorda che non siamo noi il centro dell'universo.

Smith sottolinea l'importanza di diventare spettatori di se stessi:

"Supponiamo di essere spettatori del nostro comportamento e ci sforziamo di immaginare, in questa prospettiva, quali effetti quel comportamento produrrebbe su di noi. Questo è l'unico specchio nel quale possiamo, in qualche misura, controllare con gli occhi degli altri l'appropriatezza della nostra condotta."<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 181

<sup>30</sup> Op. cit., p. 152

Non dobbiamo considerarci tanto secondo la luce in cui possiamo naturalmente apparire a noi stessi, quanto secondo quella in cui naturalmente appariamo agli altri. Nonostante, secondo il proverbio, ogni uomo possa rappresentare tutto il mondo per se stesso, per il resto dell'umanità egli non è che una sua insignificante parte.

La propria felicità è per l'individuo più importante di quella di tutto il resto del mondo.

“Supponiamo che il grande impero della Cina, con tutte le miriadi dei suoi abitanti, fosse improvvisamente inghiottito da un terremoto e consideriamo come in Europa, una persona di umani sentimenti, sarebbe impressionata nel ricevere notizia di tale terribile calamità. Prima di tutto, immagino, esprimerebbe con forza il suo dolore per la disgrazia occorsa a quel popolo infelice, farebbe molte riflessioni malinconiche sulla precarietà della vita e sulla vanità di tutte le opere degli uomini che possono essere annullate da un momento all'altro. E alla fine di tutta questa bella filosofia, espressi per bene questi umani sentimenti, quella persona perseguirebbe i propri affari o il proprio piacere, si concederebbe svago o riposo con lo stesso agio, la stessa tranquillità di cui godrebbe se nessun incidente del genere fosse mai accaduto. L'incidente più futile che le capitasse direttamente le recherebbe maggior disturbo. Se sapesse di dover perdere il dito mignolo domani, questa notte non riuscirebbe a prendere sonno ma, non avendoli visti mai, russerà con la più profonda sicurezza sulla rovina di cento milioni di uomini.”<sup>31</sup>

Secondo Lecaldano, nella prospettiva dello spettatore interno troviamo il punto di vista fermo e generale che può dare oggettività alle nostre valutazioni di autoapprovazione e autodisapprovazione. La spiegazione genetica di questo uomo interno in ciascuno di noi può essere fornita in termini naturalistici, considerandolo come una proiezione delle nostre esperienze e delle regole morali che ci sono state trasmesse<sup>32</sup>. Soltanto spostandoci dalla nostra posizione naturale, possiamo esaminare i nostri sentimenti:

“Non possiamo mai valutare i nostri sentimenti e motivi, non possiamo dar forma ad un giudizio che li concerna se non ci poniamo, per così dire, al di fuori del nostro punto di vista naturale e non ci sforziamo di guardare a quei sentimenti e a quei motivi con un certo distacco. Ma possiamo far questo solamente sforzandoci di guardarli con gli occhi degli altri, ovvero, nel modo in cui, probabilmente, gli altri li guarderebbero. Conseguentemente, qualunque giudizio possiamo formare su di essi deve sempre contenere qualche segreto riferimento o a ciò che i giudizi degli altri sono, o a ciò che in certe condizioni sarebbero, o a ciò che immaginiamo dovrebbero essere. Ci sforziamo di esaminare la nostra condotta come immaginiamo che qualunque altro osservatore onesto e imparziale la esaminerebbe. Se, mettendoci al posto di tale spettatore imparziale, riusciamo ad immedesimarci

---

<sup>31</sup> Op. cit., p. 180

<sup>32</sup> E. Lecaldano, Prima lezione di filosofia morale, Editori Laterza, Bari 2010

completamente in tutte le passioni e in tutti i motivi che hanno influenzato la nostra condotta, allora la approviamo per simpatia con l'approvazione di tale ipotetico giudice imparziale. Altrimenti, ci immedesimiamo nella sua disapprovazione e condanniamo quella condotta.”<sup>33</sup>

### *2.3 La simpatia nelle passioni*

Smith fa un'indagine dei modi del sentimento ed offre un'analisi delle passioni in cui il sentimento si manifesta, descrivendo e costruendo la trama dei comportamenti umani nella società.

Secondo Smith esistono passioni che suscitano simpatia, ma esistono anche passioni la cui espressione non suscita alcun genere di simpatia, piuttosto ne siamo disgustati o irritati.

Prima di analizzare tali passioni, è necessario sottolineare che, secondo Smith, non si possono catalogare le passioni in cui si esprime il sentimento morale secondo le categorie della virtù e del vizio, è l'appropriatezza a renderle tali; e questa caratteristica a sua volta si rapporta ed è definita o dalla causa che determina la passione o dall'effetto che essa produce.

“Il sentimento, o affezione del cuore, da cui procede ogni azione, e da cui devono in ultima analisi dipendere tutta la virtù e tutto il vizio, può essere considerato sotto due diversi aspetti o in due diversi rapporti: in primo luogo in rapporto alla causa che lo suscita o al motivo che lo determina; in secondo luogo, in rapporto al fine che si propone o all'effetto che tende a produrre. Nel rapporto di adeguatezza o inadeguatezza, di proporzione o sproporzione che pare sussista tra l'affezione e la causa o l'oggetto che la suscita, consiste l'appropriatezza o l'inappropriatezza, la rispettabilità o la sconvenienza dell'azione che ne consegue.”<sup>34</sup>

Come afferma Bagolini, la valutazione di un'azione, e quindi riconoscere la sua moralità o immoralità, è posta in funzione del fine dell'azione, della finalità soggettiva che la gente tende a realizzare, e cioè della passione (e del desiderio) che chi agisce vuole soddisfare attraverso la sua azione<sup>35</sup>.

Secondo Smith, oggetto della partecipazione simpatetica è la situazione concreta in cui una passione si esplica e tale situazione comprende le cause e gli effetti della passione; comprende anche la deliberazione, cioè la scelta dei mezzi fondamentali per la realizzazione di quella determinata passione.

---

<sup>33</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, pp. 149-150

<sup>34</sup> Op. cit, p. 18

<sup>35</sup> L. Bagolini, La simpatia nella morale e nel diritto aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali, Giappichelli editore, Torino 1975, p. 42

Simpatizzare con le passioni asociali, ritiene Smith, è sempre difficile, a meno che non siano ricondotte ad un grado di intensità ben inferiore all'estremo. D'altra parte anche esse svolgono un loro ruolo.

Possiamo ben tollerare e anche approvare, per esempio, il risentimento di chi sia stato offeso o colpito nella propria dignità e “tanto maggiore è la pazienza, la mitezza e l'umanità dell'offeso, tanto più alto è il risentimento verso l'offensore. Il senso della gravità dell'offesa è esasperato dall'amabilità del carattere di chi l'ha subita.”<sup>36</sup>

Tuttavia chi si lascia tranquillamente insultare, senza tentare di respingere gli insulti o di vendicarsene, diventa spregevole; il suo comportamento “debole” ci indigna, non possiamo immedesimarci nella sua indifferenza. L'odio, il risentimento hanno effetti immediati così spiacevoli che persino quando vengono provocati giustamente, c'è qualcosa di ripugnante in essi.

L'espressione dell'ira verso un persona presente è un insulto non solo a quella persona particolare, ma una scortesia verso l'intera compagnia in quanto il rispetto degli altri dovrebbe trattenerci dall'abbandonarci ad un a passione così aggressiva e violenta. Non possiamo quindi simpatizzare con tali passioni prima di conoscere la causa che le suscita.

Quando si cede alla vendetta, si fa ciò con riluttanza, per necessità, in conseguenza di ripetute provocazioni. Quando il risentimento viene così controllato, si può perfino ammettere che sia nobile e generoso.

Lo stesso uomo che viola le più sacre leggi della giustizia, una volta appagata la sua passione, comincia a riflettere sulla sua condotta e sulle motivazioni di tale condotta; in tal modo simpatizza con l'odio e la ripugnanza che gli altri uomini nutrono per lui così diventando in qualche misura oggetto del suo stesso odio e della sua stessa ripugnanza.

La situazione della persona che ha patito la sua ingiustizia ora lo impietosisce. A questo pensiero egli si addolora; si rammarica per gli infelici effetti della propria condotta e allo stesso tempo sente che lo hanno reso oggetto appropriato del risentimento e dell'indignazione dell'umanità, e di ciò che del risentimento è la naturale conseguenza, e cioè la vendetta e la punizione.

Non osa più guardare in faccia gli altri uomini, ma immagina di essere bandito ed escluso dagli affetti dell'umanità. In questo, che è il suo più grande e terribile dolore, non può sperare nella consolazione della simpatia. Il ricordo dei suoi crimini ha scacciato dal cuore dei suoi simili ogni sentimento di partecipazione nei suoi confronti.

Gli uomini non sono inclini a “simpatizzare” se si prova invidia; e poiché ci vergogniamo di essere invidiosi, spesso fingiamo e talvolta davvero desideriamo di simpatizzare con la gioia degli

---

<sup>36</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 43

altri quando quello spiacevole sentimento ce lo impedisce. E' gradevole simpatizzare con la gioia e, se l'invidia non vi si oppone, il nostro cuore si abbandona con soddisfazione ai più alti trasporti di tale delizioso sentimento.

L'accurata osservazione dei comportamenti sociali porta Smith ad analizzare il sentimento dell'ambizione.

Poiché il genere umano è più disposto a simpatizzare con la gioia che con il dolore, facciamo sfoggio delle nostre ricchezze e dissimuliamo la miseria. Smith scrive:

“Da dove sorge quell'emulazione che attraversa tutti i diversi ranghi e quali sono i vantaggi che si perseguono con quel grande scopo della vita umana che chiamiamo migliorare la nostra condizione? Tutti i vantaggi che possiamo aspettarci da tale miglioramento sono l'essere osservati, l'esser considerati, l'esser notati con simpatia, compiacimento e approvazione. Non ci interessa l'agio o il piacere, ma la vanità. La vanità è sempre fondata sulla convinzione di essere oggetto di approvazione.”<sup>37</sup>

La vanità è un prodotto del processo simpatetico, è causa dell'ordine sociale, ma nello stesso tempo è causa di degenerazione sociale e di corruzione morale. Viene dimostrato con molti esempi come all'uomo sia più facile simpatizzare con la situazione del ricco piuttosto che con la situazione del povero, con la situazione di chi occupa un'elevata posizione economico-sociale piuttosto che con quella di chi non abbia una posizione sociale, economica o politica rilevante.

Il ricco si gloria delle sue ricchezze perché sente che esse attirano naturalmente tutta l'attenzione del mondo; il povero, invece, si vergogna della sua povertà, sente che quella povertà lo esclude dall'attenzione degli uomini o che, se si accorgono di lui, non provano quasi nessun sentimento di partecipazione per la miseria e l'angustia che egli deve sopportare.

Esiste una serie di passioni rese quasi sempre piacevoli da un sentimento di simpatia in quanto partecipiamo sia alla soddisfazione della persona che le prova che a quella che ne è oggetto.

“Generosità, umanità, gentilezza, compassione, stima e amicizia scambievoli, tutte le affezioni socievoli e benevole, espresse nel volto e nel comportamento anche verso coloro con cui non abbiamo in particolar modo a che fare, sono quasi sempre gradite allo spettatore imparziale. La sua simpatia con la persona che sente queste passioni coincide esattamente con il suo interesse per la persona che ne è l'oggetto. L'interesse che, come uomo, è obbligato a provare per la felicità di quest'ultima, ravviva il suo sentimento di partecipazione con i sentimenti dell'altro, le cui emozioni

---

<sup>37</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 66

sono rivolte allo stesso oggetto. Quindi, abbiamo sempre una fortissima propensione a simpatizzare con le affezioni benevole.”<sup>38</sup>

La generosità e l’umanità sono le qualità più utili agli altri e, nonostante sembrano strettamente connesse, non sempre appartengono alla stessa persona. Afferma Smith che “l’umanità è virtù da donna e la generosità virtù da uomo.” Le donne raramente sono generose quanto gli uomini. L’umanità consiste nel sentimento di partecipazione che lo spettatore ha nei confronti dei sentimenti delle persone interessate in modo da patire per le loro sofferenze e risentirsi per i torti da loro subiti e rallegrarsi per la loro buona sorte. La generosità è ben diversa. Ci capita di essere generosi quando preferiamo qualcun altro a noi stessi o quando riusciamo a sacrificare un nostro interesse, grande e importante, ad uno stesso interesse di un amico o di un superiore.

Il più rispettabile sentimento di attaccamento ad un individuo è sicuramente la stima e l’approvazione della sua buona condotta, del suo buon comportamento. Questa amicizia può esistere solo tra uomini virtuosi e non deriva da una simpatia forzata o da una simpatia che all’inizio viene finta e poi diventa abituale per convenienza, ma da una simpatia naturale, dal fatto che riusciamo a sentire senza neanche accorgercene che le persone a cui siamo legati sono gli oggetti naturali e appropriati di stima.

Smith ci incoraggia ad essere virtuosi in quanto questo è il modo migliore per essere amati. La virtù ha molte facce ma le principali sono: prudenza, giustizia e beneficenza.

Prudenza intesa come saggezza, senso delle circostanze, moderazione appropriata, «sentimento di partecipazione», rispetto della varietà e imprevedibilità delle persone e delle situazioni; prendersi cura della salute, del denaro e della reputazione.

Ma la prudenza, se volta unicamente alla cura della salute, della fortuna, della reputazione e del rango dell’individuo, anche se considerata una qualità rispettabile, amabile, evoca fredda stima e non ardente ammirazione.

Smith scrive:

“Una condotta saggia e giudiziosa, quando è volta a scopi più nobili e grandi della cura della salute, della fortuna, della reputazione dell’individuo, viene chiamata spesso e molto propriamente prudenza. Parliamo della prudenza del grande generale, del grande statista, del grande legislatore.”<sup>39</sup>

Secondo Smith, l’uomo prudente è sincero e onesto, è riservato nei discorsi e giudizioso nelle azioni; è un buon amico, ma riesce a evitare che le sue relazioni siano melodrammatiche. L’uomo prudente non è un animale da party, di rado fa vita di società e fa di tutto per essere inoffensivo, non

---

<sup>38</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, pp. 48-49

<sup>39</sup> Op. cit., p. 293

è mai insolente e bada agli affari propri e non si immischia in quelli degli altri; per ottenere una buona reputazione nella sua professione, tende istintivamente a contare sulla serietà della sua conoscenza e delle sue abilità. Quando la patria chiama risponde ma non tramerà mai per entrare nella vita pubblica perché è felice che siano gli altri a governare. In quanto laborioso, l'uomo prudente è sempre sostenuto, ricompensato dalla piena approvazione dello spettatore imparziale.

Tra tutte le caratteristiche della prudenza che l'economista Russ Roberts preferisce, c'è il modo in cui l'uomo prudente si pone nei confronti delle proprie doti intellettuali, perché egli cerca sempre di capire seriamente e onestamente quel che sostiene di capire, non cerca di convincere gli altri di questo; l'uomo prudente è genuino, non ostenta capacità e successi e non si sforza mai di imporsi con espedienti astuti, da abile impostore<sup>40</sup>.

Partendo dalla concezione che la giustizia intende non offendere o danneggiare gli altri, Smith ci fa capire come veniamo percepiti quando commettiamo un'azione ingiusta. Innanzitutto, se facciamo del male a qualcuno, saremo giustificati soltanto se abbiamo vendicato un torto. Smith scrive:

“Non può esserci alcun motivo appropriato e umanamente condivisibile per danneggiare in nostro prossimo, né alcuno stimolo a far del male ad un altro, tranne la giusta indignazione per il male che quell'altro ha fatto a noi. Turbare la sua felicità solo perché ostacola la nostra; privarlo di ciò gli è realmente utile solo perché può essere altrettanto o più utile a noi; indulgere in tal modo a spese altrui, alla naturale preferenza di ogni essere umano della felicità propria a quella degli altri: ciò non può essere condiviso da uno spettatore imparziale.”<sup>41</sup>

Per agire in modo che lo spettatore imparziale possa immedesimarsi nei “principi della sua condotta”, l'individuo deve umiliare l'arroganza del proprio amor di sé fino a ricondurlo ad un livello che gli altri possano condividere.

Smith ritiene che pochi abbiano meditato sulla necessità della giustizia per l'esistenza della società:

“La giustizia è il principale pilastro che sorregge l'intero edificio. Se viene rimosso, la grande, immensa costruzione dell'umana società, la costruzione che la natura in questo mondo pare aver innalzato e sostenuto con peculiare cura e predilezione – se così posso dire -, in un attimo dovrà sgretolarsi in sintomi atomi. Perciò, per imporre l'osservanza della giustizia, la natura ha impresso nell'animo dell'uomo, quella coscienza di incolpevolezza e quelle paure di una meritata punizione

---

<sup>40</sup> R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, pp. 123-124

<sup>41</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 110

che ne accompagnano la violazione: per proteggere il debole, tenere a freno il violento, castigare il colpevole.”<sup>42</sup>

La società non può sussistere se le leggi della giustizia non vengono osservate e Smith ci consiglia di rispettare le regole generali della giustizia con la “più grande esattezza”, infatti esse sono “precise al più alto grado e non ammettono eccezioni”: il diritto, infatti, regola la condotta dell’uomo con grande esattezza.

Rielaborando il pensiero di Smith, Bagolini afferma che, mentre nelle altre regole morali, il “fine” ed il fondamento sono più rilevanti della regola stessa, nella esperienza giuridica è la regola cioè il “dovere” da essa espresso, che acquista rilevanza come motivo prevalente dell’azione.

Infatti, benché il fine immediato di una regola giuridica possa essere quello di impedire all’individuo di offendere gli altri, è spesso ritenuto punibile chi viola la legge, anche se con qualche ragionamento riesca a dimostrare che nessuno abbia in concreto ricevuto offesa dalla sua azione<sup>43</sup>.

In particolare, Smith ritiene che l’obbligatorietà dell’azione giusta si determina attraverso la sua punibilità. La sanzione è un elemento intrinseco del dovere giuridico; non è solo punitiva, ma è anche preventiva:

“Dobbiamo sempre distinguere attentamente ciò che è solo biasimevole, ovvero oggetto appropriato di disapprovazione, da ciò per cui la punizione o prevenzione si può usare la forza. Biasimevole appare ciò che è al di sotto del grado ordinario di appropriata beneficenza che l’esperienza insegna ci si può aspettare da chiunque; al contrario appare lodevole ciò che oltrepassa quel grado ordinario di beneficenza. Quello stesso grado ordinario non appare né biasimevole né lodevole.”<sup>44</sup>

Se la giustizia è il principale pilastro su cui si regge l’edificio (la società), la beneficenza è l’ornamento che abbellisce l’edificio, non la base che sorregge la costruzione.

La beneficenza, sempre libera, non può essere estorta con la forza ma chi non ricambia il proprio benefattore, quando può ricambiarlo e quando il benefattore ha bisogno della sua assistenza, senza dubbio è colpevole della più nera ingratitudine. Lo spettatore imparziale quindi respinge ogni sentimento di partecipazione per i suoi motivi egoistici.

Beneficenza vuol dire fare del bene, evitare di fare del male ma, mentre le regole della giustizia sono chiare, le regole della beneficenza sono “vaghe, indeterminate”.

---

<sup>42</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p 116

<sup>43</sup> L. Bagolini, La simpatia nella morale e nel diritto aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali, Giappichelli editore, Torino 1975, p. 64

<sup>44</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p 107

Come descritto da Russ Roberts, Smith si concentra sulla gratitudine, un aspetto della beneficenza; esprimere gratitudine sembrerebbe una regola piuttosto facile da seguire: se un amico presta mille dollari, la nostra gratitudine ci dovrebbe indurre a prestargli del denaro quando lui è in difficoltà. Ma quando? E se le condizioni finanziarie fossero differenti? Secondo Smith, se le nostre condizioni fossero differenti, la nostra disponibilità a donargli una somma dieci volte maggiore, potrebbe non bastare per dimostrare un centesimo della gratitudine che gli devo<sup>45</sup>.

E se un individuo è di temperamento tanto freddo da non essere capace di nutrire nel suo animo un forte sentimento di gratitudine potrà, in considerazione della regola generale di condotta per cui è biasimevole chi non dimostri gratitudine, sforzarsi di agire come se fosse in grado di sentire in maniera calda un tale sentimento, starà attento a “cogliere ogni opportunità per restituire appropriatamente i passati servizi”.

Le sue azioni saranno determinate dal senso del dovere, che in questo caso funziona come motivo prevalente di un’azione, e non dal senso immediato di gratitudine.

Le regole di virtù come la carità, la generosità, l’amicizia, strettamente collegate alla beneficenza, sono imprecise e ammettono molte eccezioni e le regole generali riguardo queste virtù, pensate indipendentemente dalla loro applicazione, sono formule astratte che esprimono alcune inclinazioni del comportamento dell’uomo. Solo quando vengono applicate diventano concrete e, come afferma Bagolini, nella loro applicazione è necessario che intervenga il processo simpatetico. Dunque la simpatia non è l’elemento psicologico fondamentale che interviene nella formazione delle regole generali: è anche l’elemento che produce la loro applicazione e la loro trasformazione storica<sup>46</sup>.

Se le regole della giustizia sono paragonate da Smith alle regole grammaticali che sono precise e rigorose, le regole della beneficenza sono paragonate alle “regole stabilite dai critici per il conseguimento di ciò che è sublime ed elegante nella creazione artistica. Sono mal definite, vaghe, indeterminate e ci danno un’idea generale della perfezione a cui dovremmo tendere, più che fornirci indicazioni certe e infallibili per raggiungerla. Un uomo può imparare a scrivere grammaticalmente secondo regola con la più assoluta infallibilità così forse gli si può insegnare ad agire giustamente. Ma non vi sono regole la cui osservanza ci condurrà infallibilmente a conseguire l’eleganza e il sublime nello scrivere, malgrado ve ne siano alcune che possono esserci d’aiuto in qualche misura per correggere e render meno incerte le vaghe idee che potremmo aver avuto già di quelle virtù.”<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup> R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, p. 131

<sup>46</sup> L. Bagolini, La simpatia nella morale e nel diritto aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali, Giappichelli editore, Torino 1975, p. 63

<sup>47</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, pp. 236-237

La Natura, scrive Smith, quando formò l'uomo per la società, lo dotò di un originario desiderio di piacere e di una naturale avversione per l'offendere i propri simili. Essa insegnò all'uomo a provare piacere per ciò che è gradito e dolore per ciò che è sgradito agli altri uomini. Così rese la loro approvazione in sé stessa molto gradevole e lusinghiera e la loro disapprovazione sgradevole e mortificante. La Natura ha dotato l'uomo non solo di un desiderio di essere approvato ma anche di un desiderio di esser conforme a ciò che dovrebbe essere approvato, o a ciò che egli stesso approva in altri uomini. Il primo desiderio avrebbe potuto solo fargli desiderare di apparire adatto alla società. Il secondo era necessario per renderlo ansioso di essere ad essa realmente adatto. Il primo avrebbe potuto solo indurlo a far mostra di virtù e a nascondere il vizio. Il secondo era necessario per infondergli vero amore della virtù e vera repulsione per il vizio. In ogni mente ben costituita il secondo desiderio sembra essere il più forte dei due<sup>48</sup>.

Valutare le proprie azioni con gli occhi degli altri, in base alla loro accettabilità dal punto di vista sociale, ci induce a fare i conti con lo spettatore imparziale, grande giudice ed arbitro della nostra condotta, un arbitro il quale si pone al di sopra di tutte le parti e ha piena autonomia di giudizio morale. Il suo giudizio imparziale ci libera dal giudizio dell'opinione pubblica, da cui si desiderano le lodi e ci libera dal conformismo; quindi, se vogliamo migliorare in quello che facciamo, dobbiamo fare attenzione a ricordare quello che davvero conta ignorando quello che è falso ed ingannevole. Immaginare uno spettatore imparziale ci può aiutare a conoscerci meglio, ad agire correttamente e a non sfigurare dinanzi a noi stessi.

---

<sup>48</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 158

## Capitolo 3

### La simpatia e la società commerciale

#### 3.1 Economia ed etica

A partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo vengono elaborate nuove teorie in grado di conciliare tradizione religiosa ed esigenze nuove poste dal mercato.

Ciò porta ad una riflessione complessa sul rapporto tra morale e sviluppo della società commerciale, ma le nuove teorie basate sull'autonomia dell'economia non implicano il venir meno di considerazioni morali, piuttosto considerano l'agire economico, se finalizzato al bene comune, il motore dell'attività economica; una tesi che si poggia sulla mancanza di conflitto tra etica ed economia e che caratterizza la scienza economica come connessa a tutte le sfere della vita.

Testimone delle trasformazioni che investono la vita economica inglese dei suoi tempi nella quale incominciano ad affermarsi i meccanismi del moderno capitalismo industriale, Adam Smith, in seguito ad un viaggio compiuto in Francia dove aveva incontrato i principali esponenti del pensiero economico francese, matura le sue convinzioni, dando dignità di trattato scientifico alla discussione economica fino ad allora dibattuta semplicemente in opuscoli, i cosiddetti "pamphlets".

Scriveva Einaudi, nella "Rivista di storia economica":

"Nessuno, tuttavia, meglio di Adamo Smith ha interpretato il tempo in cui egli visse. C'era un mondo il quale crollava, materiato di vincoli protezionistici nel commercio interno ed esterno, nelle relazioni con le colonie, nella regolamentazione delle industrie e delle arti, nei privilegi delle corporazioni, nel libero movimento degli uomini e delle cose da luogo a luogo e da tempo a tempo. Quel mondo era battuto in breccia da centinaia di opuscoli, da pubblicisti esasperati dal persistente trionfo di volgari errori intorno alla bilancia del commercio, di superstizioni monetaristiche, di sofismi intesi a giustificare privilegi oramai privi di contenuto. A tratti i parlamenti ordinavano l'abbruciamento sulle pubbliche piazze di fogli insolenti ed incendiari i quali assalivano gli interessi cari ai parlamentari. Ma i pubblicisti erano detti panfletisti e scribi; ma Petty e Cantillon erano troppo secchi e troppo tecnici per far presa; ma il capolavoro di Galiani era reputato frutto immaturo di un estroso genio ventenne; ma i fisiocrati erano giustamente irrisi per il gergo stravagante e le tabelle incomprensibili. Nonostante si visse nel secolo dell'illuminismo e della ragion ragionante i privilegi non potevano, massimamente in Inghilterra, essere vinti da un puro ragioniere. Venne un osservatore minuzioso della vita quotidiana, un critico il quale fondava i ragionamenti sulla esperienza storica, un moralista persuaso che le azioni scorrette sono alla lunga un cattivo affare per le nazioni e scrisse il libro, dal quale veramente si può far datare una nuova epoca nella storia del mondo. Quel libro era,

per accidente, scritto in un inglese classico sonante ed ebbe anche per ciò quasi tanta fortuna come la contemporanea storia della decadenza e della rovina dell'Impero romano di Gibbon; con gran stizza di Samuele Johnson dittatore del mondo letterario britannico, il quale per nessuno dei due trionfatori ebbe mai simpatia. Trionfatore fu veramente lo Smith, che il secondo Pitt poco dopo dalla tribuna parlamentare proclamava maestro. Corre la leggenda che l'epoca smithiana sia chiusa; e non è ben certo se e quando sia cominciata. Occorsero, dopo la comparsa del libro, 70 anni prima che la libertà del commercio internazionale fosse proclamata in Inghilterra; e se la separazione delle 13 colonie nord americane provò subito la fondatezza delle critiche di lui ai regimi restrittivi coloniali, il programma smithiano di un impero britannico sta appena ora faticosamente attuandosi. È vero che il mondo stia ora ritornando ai metodi di politica economica che Adamo Smith aveva distrutto? Per dimostrare il ritorno sarebbe necessario dimostrare la inesistenza della esperienza storica sulla quale Adamo Smith aveva fondato i suoi ragionamenti demolitori. Se egli avesse formulato, come è compito degli economisti teorici, pure ipotesi astratte, sarebbe fuor di luogo parlare di passato e di presente, di epoche e di fasi storiche. Il segreto della fortuna dello Smith fu che egli formulò soltanto quelle ipotesi le quali servivano ad interpretare i fatti del suo tempo. Il suo libro è uno strumento di interpretazione di fatti accaduti; e poiché quei fatti di vincoli, di privilegi, di superstizioni sempre si rinnovano, lo strumento da lui apprestato ha valore perenne.”<sup>49</sup>

Se considerassimo Adam Smith un “puro economista” saremmo in errore in quanto tutta la sua opera è sorretta da un sistema di pensiero filosofico, da una generale, più ampia, concezione dei comportamenti dell'uomo. “La ricchezza delle Nazioni”, un'opera di argomento economico, infatti, fa parte di un più ampio programma di lavoro definito nel campo della teoria dei sentimenti morali ed è, nell'ottica di una società in cui contano non solo la ricchezza materiale, la libertà e la dignità individuale, ma anche regole e norme morali condivise, che va letta ed interpretata l'opera di Smith.

L'etica diventa un metodo di indagine e, nel caso dell'economia, si tratta di un'attenzione particolare ai comportamenti umani in grado di indicarne motivazioni, fini, regole e conseguenze.

Amartya Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, in un'intervista, rispondeva in merito al rapporto tra la “Teoria dei sentimenti morali” e la “Ricchezza delle nazioni”:

“La Ricchezza delle nazioni venne dopo l'altro libro, e io credo che quest'opera di argomento economico Smith la vedesse come parte di un più ampio programma di lavoro definito nel campo della Teoria dei sentimenti morali. Infatti la Teoria dei sentimenti morali non si occupa soltanto – letteralmente – dei sentimenti delle persone riferiti a questioni morali, ma anche di questioni politiche e di azioni, della “ragione pratica” come si usava dire in termini generali. La ragione pratica ha aspetti

---

<sup>49</sup> L. Einaudi, Di una prima stesura della “Ricchezza delle Nazioni” e di alcune tesi di Adamo Smith intorno alle attribuzioni dei frutti del lavoro “Rivista di storia economica”, III, 1938, pp. 50-60

etici, aspetti “valutativi”, ma anche aspetti scientifici, particolarmente in relazione alle questioni economiche che riguardano il modo in cui si collegano cause ed effetti.”<sup>50</sup>

Simpatia come principio di armonizzazione nell’apparente conflitto tra impulsi sociali ed egoistici. Ma come stabilire una connessione tra il concetto di simpatia e le idee economiche espresse da Smith? Il sentimento della simpatia permette di introdurre un principio di armonizzazione nell’apparente conflitto tra impulsi sociali ed egoistici in quanto, secondo Smith, la felicità di ognuno è possibile soltanto attraverso la realizzazione del bene degli altri; l’idea dell’armonia tra gli interessi dei singoli individui e la prosperità generale guida l’analisi dei processi socio-economici che Smith fa nella sua opera “The Wealth of the Nations”.

In tal senso, decadono le accuse di carattere morale mosse al *self-interest*, il perseguimento del quale viene riconosciuto come legge naturale che governa tutti gli uomini, come principio universalmente condiviso.

Smith scrive nella “Teoria dei sentimenti morali”:

“Per quanto l’uomo possa esser supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono ad interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l’altrui felicità, sebbene egli non ne ricavi alcunché, eccetto il piacere di constatarla”<sup>51</sup>, vale a dire la felicità di ognuno è resa possibile solo attraverso la realizzazione del bene degli altri ... “Sentire molto per gli altri e poco per se stessi, frenare i sentimenti egoistici e secondare quelli benevoli costituisce la perfezione della natura umana.”<sup>52</sup>

Smith non nega che l’elemento propulsore di ogni attività economica sia l’interesse individuale, ma ritiene anche che i processi economici sostenuti, sorretti dal quel *self-interest*, conducano ad un vantaggio generale, collettivo:

“Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità.”<sup>53</sup>

La sua idea di giudizio morale fondata sulle passioni e sui sentimenti morali è la giustificazione del suo pensiero di liberismo economico.

Le norme sociali non possono che spingere verso modelli di solidarietà e integrazione sociale e la coscienza morale, non razionale, scaturisce dal rapporto simpatetico tra gli uomini ed assume quindi un carattere sociale. Il principio di simpatia, per Smith, è alla base dell’idea di scambio: il

---

<sup>50</sup> Intervista ad Amartya Sen rilasciata il 31/08/1998

<sup>51</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 5

<sup>52</sup> Op. cit., p. 28

<sup>53</sup> A. Smith, La ricchezza delle nazioni, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 92

panettiere produce pane non per farne dono (benevolenza), ma per venderlo (interesse proprio). Il panettiere cerca l'apprezzamento del suo cliente, senza il quale egli non potrà vendere il proprio pane non soddisfacendo così i propri interessi. Gli individui, mossi dal principio di simpatia lavorano, costruiscono e accumulano, favorendo di conseguenza la produzione economica.

Inoltre Smith scrive:

“Ogni individuo si sforza di impiegare il suo capitale il più vicino possibile alla propria dimora, e conseguentemente quanto più può a sostegno dell'industria nazionale, ma a condizione che possa sempre ottenervi profitti di capitale correnti o non molto meno. Così, con profitti uguali o quasi, ogni commerciante all'ingrosso preferisce naturalmente il commercio nazionale al commercio estero di consumo.”<sup>54</sup>

In tale tentativo di impiegare il suo capitale a sostegno dell'industria interna e di fare in modo che il suo prodotto possa avere il massimo valore, ogni individuo contribuisce necessariamente a massimizzare il reddito annuale della società. Preferendo sostenere l'industria interna anziché l'industria straniera, egli mira soltanto alla sua sicurezza; e dirigendo quell'industria in modo tale che il suo prodotto possa avere il massimo valore, egli mira soltanto al proprio guadagno e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile, identificata con la Divina Provvidenza, a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni.

L'assunto principale, quindi, è che la migliore distribuzione della ricchezza nel mondo avviene per opera di scelte individuali.

Secondo Smith ogni singolo può decidere meglio per sé stesso rispetto allo Stato, per ciò che concerne le scelte di consumo o di risparmio. Secondo questa teoria il sistema economico non richiede interventi esterni per regolarsi, non necessita di una volontà collettiva nazionale; se consideriamo l'uguaglianza di fronte al diritto, il non intervento dello Stato e il principio di simpatia, la mano invisibile assicurerà il realizzarsi di un ordine sociale che soddisfi spontaneamente interessi generali e personali.

Tutto ciò che ostacola i commerci viene così percepito come contrario al diritto naturale e alla libertà e dannoso alle attività commerciali; si incomincia a pensare che il commercio non debba essere eccessivamente controllato in quanto segue un corso naturale: di qui il cosiddetto liberismo di Smith.

Smith si rivela innovativo in quanto ritiene che l'armonizzazione dell'interesse privato con quello pubblico possa avvenire in modo del tutto spontaneo.

Smith, infatti, afferma:

“Lo sforzo regolare, costante e continuo di ogni individuo per migliorare la propria condizione, principio da cui deriva l'opulenza sia pubblica e nazionale che privata, è spesso

---

<sup>54</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, pp. 581-582

abbastanza forte per mantenere il corso naturale delle cose verso il progresso nonostante la prodigalità del governo e i più gravi errori dell'amministrazione. Analogamente all'ignoto principio della vita animale, esso spesso ristabilisce la salute e il vigore dell'organismo non solo nonostante la malattia ma anche nonostante le assurde prescrizioni del medico."<sup>55</sup>

Si può cogliere l'esigenza di indicare le cause della ricchezza, studiando contemporaneamente il legame tra economia, società e natura umana, già nel titolo dell'opera di Smith "La ricchezza delle nazioni"; l'economia di un paese è strettamente legata ad una giusta e giustificata distribuzione della ricchezza, non per esigenze primarie di giustizia ma per il reale incremento della ricchezza stessa di una nazione, intesa come ricchezza pubblica, fonte di benessere sociale:

"Cause che migliorano la capacità produttiva del lavoro e ordine secondo il quale il suo prodotto si distribuisce naturalmente tra le diverse classi sociali."<sup>56</sup>

Ciò che Smith intende analizzare sono gli elementi, i processi, gli equilibri, all'origine della ricchezza di una società, di una nazione. Elementi e processi che vengono considerati nella loro funzione sociale. È dunque l'intera economia che si presenta nel suo ruolo di funzione costituente della società.

La società viene considerata da Smith il luogo naturale del comporsi armonico o della gestione appropriata dei sentimenti, delle passioni e delle virtù.

Scrive Smith:

"La società e la conversazione, perciò, sono i più efficaci rimedi per restituire tranquillità alla mente che l'abbia sfortunatamente perduta; pure, società e conversazione sono il modo migliore per preservare l'umore lieto e uniforme, così necessario alla soddisfazione e all'allegria. Uomini isolati e speculativi, propensi a starsene a casa, a rimuginare su tristezze e rancori, sebbene possano spesso essere più ricchi d'umanità, di generosità e di un più nobile senso dell'onore, di rado godono dell'indole equilibrata così comune tra gli uomini di mondo."<sup>57</sup>

E ancora, a proposito delle società paragonata ad una grande immensa macchina, Smith scrive:

"La società umana, quando la contempliamo in una certa luce astratta e filosofica, appare come una grande, immensa macchina, i cui moti regolari e armoniosi producono migliaia di effetti gradevoli. Come in ogni altra macchina nobile e bella prodotta dall'arte umana, tutto ciò che tendesse a rendere i suoi moti più dolci e agevoli acquisterebbe bellezza per tale effetto; al contrario tutto quello che tendesse a ostacolare quei moti sarebbe per ciò spiacevole: così la virtù, che è, per così

---

<sup>55</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 465

<sup>56</sup> Op. cit., p. 77

<sup>57</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 26

dire, la fine lucidatura delle ruote della società, necessariamente piace, mentre il vizio, che come la vile ruggine le fa stridere e cigolare l'una contro l'altra, è necessariamente sgradevole.”<sup>58</sup>

Smith ritiene che dalla società l'uomo riceve formazione e benessere, tutto ciò che poi diventa in noi persona, quindi sentimenti e comportamenti.

La ricchezza di una nazione deriva dalla divisione del lavoro e dagli scambi.

Scriva Smith:

“In ogni tempo e luogo è caro ciò che è difficile ottenere o il cui ottenimento costa molto lavoro; ed è a buon mercato ciò che si può aver agevolmente o con poco lavoro. Soltanto il lavoro, non variando mai nel suo valore, è quindi la sola, ultima e reale misura con la quale il valore di tutte le merci può in ogni tempo e luogo essere stimato e confrontato. Esso è il loro prezzo reale; la moneta ne è soltanto il prezzo nominale.”<sup>59</sup>

Il lavoro, quindi, è la sola misura universale e precisa del valore, ovvero la sola norma con cui possiamo confrontare i valori delle differenti merci in tutti i tempi e tutti i luoghi. Con il lavoro si manifesta la personalità dell'uomo; il lavoro è l'espressione degli impulsi fondamentali che caratterizzano la natura umana: l'egoismo, la simpatia, il desiderio di libertà, l'attitudine allo scambio. Il lavoro è la causa delle relazioni che si stabiliscono tra gli individui ed il principio dell'organizzazione dell'attività lavorativa è quello della divisione del lavoro.

La divisione del lavoro e la tendenza naturale allo scambio sono i fattori individuati come la causa della ricchezza: entrambe sono cause sociali, non esistono senza società; l'economia è dunque sociale.

“Questa divisione del lavoro, da cui derivano tanti vantaggi, non è originariamente l'effetto di una saggezza umana che prevede e persegue quella generale opulenza che essa determina. È la conseguenza necessaria, sebbene assai lenta e graduale, di una certa propensione della natura umana che non persegue una utilità così estesa: la propensione a trafficare, barattare e scambiare una cosa con un'altra... Essa è comune a tutti gli uomini e non si ritrova in nessun'altra razza di animali, che non sembrano conoscere né questa né qualsiasi altra specie di intesa.”<sup>60</sup>

Come afferma Parlato, nell'introduzione alla “Ricchezza delle nazioni” del 1971:

“Il fondamento della ricchezza è il lavoro produttivo, che con la divisione del lavoro tende ad essere lavoro sociale, e la ricchezza cessa di essere qualcosa di oggettivo (come la terra o l'oro) e di

---

<sup>58</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 433

<sup>59</sup> A. Smith, La ricchezza delle nazioni, Editrice Torinese, Torino 1975, pp. 114-115

<sup>60</sup> Op. cit., p. 91

altro (come di ciò che può derivare da un privilegio connesso allo status) rispetto alla società... “La società – scrive Smith – diventa una vera e propria società commerciale.”<sup>61</sup>

Secondo Roncaglia, Smith è il primo a porre la divisione del lavoro al centro della riflessione analitica con cui cerca di spiegare i fattori che determinano il tenore di vita di un paese e le sue tendenze a progredire o a regredire e, ancora una volta, è importante sottolineare che, secondo Smith, la divisione del lavoro è strettamente connessa allo sviluppo delle abilità umane. Smith non nega che ci siano elementi negativi nella divisione del lavoro; nel V libro della “Ricchezza delle Nazioni” egli afferma che tale divisione può procurare “alienazione” ma se gli effetti positivi sono dominanti, dobbiamo cercare di far fronte agli effetti negativi, per esempio con l’istruzione.

La famosa immagine della fabbrica degli spilli, serve a dimostrare con un esempio concreto la prima tesi dell’opera, ovvero che la causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell’arte, destrezza e intelligenza con cui il lavoro è svolto e diretto, sembra sia stata la divisione del lavoro.

Smith scrive:

“Prendiamo dunque un esempio da una manifattura di scarsa importanza ma in cui la divisione del lavoro è stata molto spesso notata, quella della fabbricazione degli spilli. Un operaio non addestrato in questa attività (della quale la divisione del lavoro ha fatto un mestiere distinto), né abituato all’uso delle sue macchine (l’invenzione delle quali è probabilmente stata determinata dalla stessa divisione del lavoro), potrebbe forse a malapena, impegnandosi al massimo, fare uno spillo al giorno, e certamente non potrebbe farne venti. Ma nel modo in cui ora viene svolta, non soltanto questa attività è un lavoro specializzato, ma è divisa in molti rami, la maggior parte dei quali parimenti specializzati. Un uomo svolge il filo metallico, un altro lo drizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appuntisce, un quinto lo arrota nella parte destinata alla capocchia; per fare la capocchia occorrono due o tre distinte operazioni; il montarla è un lavoro particolare e il lucidare gli spilli è un altro, mentre mestiere a sé è persino quello di incartarli. La fabbricazione di uno spillo è così divisa in circa diciotto distinte operazioni, che in talune fabbriche sono eseguite da mani distinte, sebbene in altre lo stesso uomo ne esegua talvolta due o tre. Ho visto una piccola fabbrica di questo tipo dove lavoravano soltanto dieci uomini e quindi dove taluni di essi eseguivano due o tre distinte operazioni. Ma sebbene fossero poverissimi e quindi scarsamente attrezzati delle macchine necessarie, essi potevano, applicandosi, fare tra tutti circa dodici libbre di spilli al giorno. In una libbra vi sono oltre quattromila spilli di media grandezza. Quelle dieci persone potevano, quindi, fare complessivamente oltre quarantottomila spilli in un giorno. Ognuno, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, faceva quindi in media quattromilaottocento spilli al giorno. Ma se

---

<sup>61</sup> V. Parlato, La Ricchezza delle nazioni. Abbozzo, Editori Riuniti, Roma 1971

avessero lavorato separatamente e indipendentemente, e se nessuno di loro fosse stato addestrato a questo speciale mestiere, essi certamente non avrebbero potuto fare venti e forse nemmeno uno spillo al giorno ciascuno.”<sup>62</sup>

Smith sottolinea in particolare come l'aumento di produttività derivante da un'accresciuta divisione del lavoro sia da attribuire a "tre diverse circostanze": al miglioramento della capacità di ogni singolo operaio infatti l'abilità cresce con la semplificazione e la standardizzazione delle funzioni affidate a ognuno; al risparmio del tempo che di solito si perde nel passare da un tipo di lavoro ad un altro, ovvero all'eliminazione degli intervalli di lavoro non direttamente produttivo, che sono naturalmente maggiori quando un semplice artigiano deve svolgere in successione le varie fasi di lavorazione di uno stesso prodotto ed infine all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano il lavoro e permettono a un solo uomo di fare il lavoro di molti.

La divisione del lavoro porta i suoi benefici in termini produttivi anche quando induce la differenziazione fra mestieri e professioni. Questo genera “un’interdipendenza sociale” e presuppone lo “scambio” e il “mercato”, attraverso il quale un individuo cede beni da lui prodotti in sovrappiù rispetto ai propri bisogni per acquisire prodotti realizzati da altri e necessari per soddisfare gli altri bisogni. Alla base della divisione del lavoro non vi è un atto razionale, ma una passione: la tendenza naturale a “trafficare”, a barattare.

Ricordiamo che il tipo di società a cui Smith si riferisce è una società commerciale, caratterizzata dalla divisione sociale del lavoro ed in cui la moneta facilita gli scambi. Smith è pienamente consapevole che la moneta è parte del più ampio schema che, fondandosi sulla divisione del lavoro, sia tecnologica che sociale, e quindi sugli scambi, serve a produrre ricchezza.

Naturalmente troviamo l'elemento dell'interesse individuale, ma, secondo Viaggi, è necessario soffermarsi sul termine “persuasione” per cercare di mostrare quali sono i fondamenti della moneta:

“Lo scellino, o meglio la moneta, è uno strumento essenziale che facilita ed accelera gli scambi proprio perché è riconosciuto da tutti come qualche cosa che include in sé, e quindi sintetizza, argomentazioni e ragionamenti che altrimenti porterebbero a lunghissime contrattazioni. È ben vero che nella storia dell'umanità le contrattazioni sono state e ancora spesso sono elementi essenziali del processo di socializzazione. Le contrattazioni consentono agli individui di parlarsi, parlando di riconoscersi, riconoscendosi di fidarsi. Quando si arriva alla fiducia, trust, ecco che non solo

---

<sup>62</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, pp. 80-81

diventano possibili gli scambi, ma sono anche fortemente favoriti; e poi ci sono tutti gli altri vantaggi non strettamente economici che derivano dall'essere in una società basata sulla fiducia.”<sup>63</sup>

Come spiega Russ Roberts:

“Nella vita primitiva, quando gli uomini erano dediti alla caccia ed erano organizzati in piccoli gruppi o clans, il massimo a cui si poteva aspirare era la sussistenza. Se qualcuno non partecipava alla vita pubblica, non dava una mano veniva punito, dapprima subendo lo scorno e la rabbia dei suoi simili, poi, se non avesse cambiato atteggiamento, con l'espulsione e l'esilio. Ogni famiglia, ogni gruppo, ogni clan condividevano ciò che avevano, forse la scarsità dei prodotti fece sì che nascesse il baratto non solo all'interno della comunità ma anche in altre cerchie. La fiducia era essenziale.”<sup>64</sup>

Quindi, secondo Viaggi, il principio di persuasione pervade la natura umana e non ha un ruolo puramente strumentale nel favorire gli scambi e i contratti, semmai sono gli scambi che derivano dal fatto che gli individui in società sono continuamente impegnati in attività di reciproca persuasione.

Viaggi scrive:

“La propensione allo scambio, la ragione ed il linguaggio sono tipiche delle società umane e servono a costruire fiducia e a dare certezze attraverso la forma del contratto, mentre gli animali sono guidati dalle semplici passioni. La propensity to truck è dunque presente in ogni uomo ed è in realtà una forma di contratto, che deriva da quell'attività di persuasione che gli uomini esercitano in continuazione, sia nelle questioni economiche, sia più in generale nelle varie situazioni in cui emergono diverse opinioni. Non dimentichiamo il ruolo della ragione e dello speech - il linguaggio, la comunicazione, il riconoscimento di simboli e procedure quell'insieme di strumenti che rendono possibili i contratti sia quelli espliciti che quelli impliciti, e che devono portare alla loro convalida e realizzazione e quindi all'accrescimento della fiducia reciproca fra gli individui. Potremmo sintetizzare il ragionamento di Smith in una catena logica: Persuasion → [Reason and speech] → propensity to truck → division of labour.”<sup>65</sup>

La libertà d'iniziativa e l'auto-interesse creano, dunque, spontaneamente le condizioni di progresso economico e ciò porta l'individuo ad ampliare il proprio mercato e a scambiare le merci.

Un' impresa che aumenta le sue dimensioni per realizzare al suo interno una migliore divisione del lavoro deve infatti collocare sul mercato un prodotto che è cresciuto sia per l'aumento del numero dei lavoratori impiegati sia per l'aumento della loro produttività.

---

<sup>63</sup> G. Viaggi, Dalla moneta in Adam Smith ai derivati, ovvero la finanza e la produzione di ricchezza introduzione di Giuseppe Vigorelli ciclo di conferenze e seminari “L'uomo e il denaro”, Milano, 21 aprile 2008 quaderno n. 28, p. 16

<sup>64</sup> R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, pp. 179-180

<sup>65</sup> G. Viaggi, Dalla moneta in Adam Smith ai derivati, ovvero la finanza e la produzione di ricchezza introduzione di Giuseppe Vigorelli ciclo di conferenze e seminari “L'uomo e il denaro”, Milano, 21 aprile 2008 quaderno n. 28, pp. 20-21

Scrive Smith:

“Quando il mercato è assai ristretto, nessuno può essere invogliato a dedicarsi interamente a una occupazione stante l'impossibilità di scambiare tutta l'eccedenza del prodotto del proprio lavoro rispetto al proprio consumo contro parti del prodotto del lavoro altrui di cui abbisogna.”<sup>66</sup>

La molla che sollecita la divisione del lavoro e la specializzazione produttiva da cui deriva la ricchezza di una nazione è proprio l'ampiezza dello scambio, la vastità delle relazioni commerciali.

Alla base dello scambio c'è reciprocità, la possibilità di trovare qualcuno con cui relazionarsi e Smith scrive che la socialità dell'uomo nasce grazie all'uso della parola e alla naturale propensione allo scambio; l'essere insieme degli uomini attraverso la parola, non solo è preliminare al mercato e alla divisione del lavoro, ma li rende possibili.

Secondo Smith la divisione del lavoro crea le stratificazioni e crea differenze di capacità, infatti, attraverso l'esperienza lavorativa, l'individuo non acquisisce solo capacità lavorativa, ma anche altre capacità e caratteri tali da rendere, ad esempio, il filosofo ed il facchino due personaggi dissimili tra loro.

Le categorie economiche con le quali possiamo individuare le leggi che governano il sistema produttivo sono date da tre fattori di produzione: il lavoro, il capitale e la terra.

I tre fattori di produzione indicano anche i tre grandi ordini naturali su cui si fonda la società, cioè le tre classi (innovazione introdotta da Smith): lavoratori, capitalisti e proprietari terrieri, con le tre forme di reddito corrispondenti, ovvero salari, profitti e rendite.

Lo status sociale di un individuo è definito sulla base del ruolo svolto nell'organizzazione produttiva del lavoro, Smith scrive:

“I salari stimolano l'operosità che, come ogni altra qualità umana, migliora in proporzione all'incoraggiamento che riceve. Una abbondante sussistenza accresce la forza fisica del lavoratore, e la piacevole speranza di migliorare le sue condizioni e di finire i suoi giorni forse nel riposo e nell'abbondanza lo spinge a impegnarsi al massimo. Conseguentemente, dove i salari sono elevati, troveremo sempre lavoratori più attivi, diligenti e solleciti che dove essi sono bassi ... Taluni lavoratori, invero, quando possono guadagnare in quattro giorni ciò che li manterrà per una settimana, rimarranno oziosi gli altri tre. Questo, tuttavia, non vale affatto per la maggior parte. Al contrario, quando sono generosamente pagati a cottimo, i lavoratori tendono a strafare e a rovinarsi la salute in pochi anni.”

In tutte le arti e le manifatture, scrive Smith, la maggioranza degli operai ha bisogno di un padrone che anticipi i materiali del lavoro, i salari e il mantenimento finché il lavoro non sia portato

---

<sup>66</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 96

a termine. Questi ha una quota sul prodotto del loro lavoro, ossia sul valore che il lavoro aggiunge ai materiali su cui si esercita; in questa quota consiste il suo profitto.

La ripartizione della quota spettante al lavoratore e di quella spettante al proprietario dei fondi è dunque tendenzialmente conflittuale. Entrambi tendono a coalizzarsi per aumentare la loro quota, ma Smith, a tal proposito osserva:

“Non è tuttavia difficile prevedere quale delle due parti, in tutti i casi normale, sia avvantaggiata nella disputa e costringa l’altra ad accettare i propri termini. I datori, essendo in minor numero, possono accordarsi più facilmente; e la legge, inoltre, autorizza o almeno non proibisce le loro intese, mentre essa proibisce quelle dei lavoratori...In tutte queste dispute, i datori possono resistere molto più a lungo. Un proprietario, un affittuario, un industriale, un mercante, potrebbero generalmente vivere un anno o due sul capitale già acquisito anche senza impiegare nessun lavoratore. Senza impiego molti lavoratori non potrebbero sussistere neppure per una settimana, pochi un mese, e quasi nessuno un anno. Nel lungo andare il lavoratore può essere altrettanto necessario al suo datore quanto il suo datore a lui, ma la necessità non è così immediata.”<sup>67</sup>

E comunque che i salariati ottengano dal loro lavoro i mezzi per una vita comoda è una condizione augurabile per Smith in quanto nessuna società può essere florida e felice se la grande maggioranza dei suoi membri è povera e miserabile.

Nella considerazione di Smith, il povero è innanzitutto un individuo che ha in comune con il ricco l’appartenenza all’umanità, con lo stesso valore sociale di tutti gli individui. I sentimenti, le passioni alla base della natura umana hanno un ruolo fondamentale nelle scelte che gli esseri umani compiono per migliorare la propria posizione. Il sentimento di ammirazione del povero nei confronti del ricco deriva proprio nell’immedesimarsi nella sua condizione di agiatezza. È così attratto dagli effetti che la ricchezza produce che ritiene sia giusto lavorare sottoponendosi a fatiche del corpo e della mente al fine di godere dei vantaggi della stima e della rispettabilità di cui il ricco gode. Non è accettabile percepire che gli altri non “simpatizzino” con la condizione di miseria, povertà; si avverte la necessità di essere stimati, accettati dagli altri oltre che da noi stessi.

---

<sup>67</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, pp. 154-155

### 3.2 *Valore d'uso e valore di scambio*

Nell'eterna lotta tra "padroni" che vogliono dare il meno possibile e operai che tendono a migliorare sempre più la propria posizione, a complemento della ripartizione del reddito, Smith introduce la distinzione fra "valore d'uso" e "valore di scambio" con il famoso esempio dell'acqua e del diamante. L'acqua, bene necessario, ha un prezzo inferiore al diamante, oggetto superfluo. L'acqua ha un elevato valore d'uso, ma un basso valore di scambio mentre il diamante possiede uno scarso valore d'uso ma ha un elevato valore di scambio.

La parola valore, quindi, ha due significati diversi; a volte esprime l'utilità di un oggetto particolare, a volte il potere di acquistare altri beni che il possesso di quell'oggetto comporta. L'uno può essere chiamato "valore d'uso", l'altro "valore di scambio".

In un'intervista l'economista Roncaglia spiega chiaramente in cosa consiste la teoria del valore.

La teoria del valore è un momento nel processo dinamico che mette in moto una "spirale virtuosa": l'allargamento dei mercati favorisce una crescente divisione del lavoro, quindi un aumento della produttività che permette un aumento del reddito pro-capite e conseguentemente un ulteriore allargamento dei mercati. Allo stesso tempo, le politiche liberistiche favoriscono un aumento del reddito pro-capite grazie alla loro spinta verso un aumento della quota dei lavoratori produttivi sul totale della popolazione.

Smith parte dalla considerazione che il lavoro contenuto, il lavoro che serve direttamente o indirettamente a produrre un certo bene vale soltanto in una società primitiva in cui ogni lavoratore fabbrica da sé i suoi strumenti e non c'è la necessità di pagare una rendita. In una società stratificata in classi sociali non può più essere valida la teoria del lavoro contenuto; quindi Smith propone la teoria del lavoro comandato. Afferma Roncaglia: se una poltrona costa 100.000 lire ed il salario orario è 20.000 lire, questa poltrona "comanda" 5 ore di lavoro cioè vendendola si possono comprare 5 ore di lavoro.

Questa teoria del valore poteva servire agli scopi di Smith che studiava l'evoluzione economica nel corso del tempo, la ricchezza dei paesi, confrontando paesi diversi ed aveva bisogno di una misura del valore che gli permettesse di dire se un certo paese era più ricco di un altro.

Una teoria che serve come "misura" piuttosto che come teoria in grado di spiegare il valore di scambio dal momento che, per spiegare tale teoria, occorrerebbe un ragionamento circolare ovvero, sapere che questa poltrona comanda 5 ore di lavoro significa non solo sapere che la poltrona costa 100.000 lire ma anche che il salario orario è di 20.000 lire quindi bisognerebbe avere in partenza i dati. Quindi abbiamo una terza teoria che viene attribuita a Smith: la teoria della somma delle

componenti cioè l'idea che il prezzo a cui si vende quella sedia dipende dalla quantità di profitti, salari e rendite che sono stati pagati per i lavoratori, i capitalisti ed i proprietari terrieri che hanno concorso alla produzione di quella sedia<sup>68</sup>.

### *3.3 Rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile*

In tale sistema Smith ritiene che il ruolo dello Stato sia decisivo nel garantire un livello di istruzione di base, non solo per rendere l'individuo capace di competere nel mercato del lavoro, ma anche di formarsi una propria coscienza civile.

Smith scrive:

“Sebbene in nessuna società civile la massa possa essere altrettanto istruita quanto la gente di un certo rango o fortuna, tuttavia le parti più essenziali dell'istruzione, lettura, scrittura e far di conto, possono essere acquisite in così giovane età, che la maggiore parte anche di coloro che sono destinati alle occupazioni più umili hanno tempo di acquisirle prima di esservi impiegati. Con una spesa molto esigua, lo Stato può facilitare, incoraggiare e anche obbligare quasi tutta la massa della popolazione ad acquisire queste parti più essenziali dell'istruzione.”<sup>69</sup>

“In una società civile e commerciale, l'educazione della massa richiede forse l'attenzione dello Stato più dell'educazione della gente abbiente e di un certo rango.”<sup>70</sup>

Smith crede in uno stretto rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile ed è civile quella società nella quale i processi produttivi tendono a ridurre le diseguaglianze sociali. Egli afferma che lo Stato deve intervenire in modo “energico” nelle aree arretrate migliorando il contesto economico e sociale, solo in tal modo, si potrà stabilire un rapporto vantaggioso tra istruzione e crescita economica.

In Smith l'istruzione delle classi meno agiate, che può avvenire solo grazie all'opera dello Stato, è l'unico vero antidoto all'alienazione che può nascere dalla divisione del lavoro che attraverso la specializzazione dei compiti lavorativi può portare anche all'abbruttimento. Dunque l'elevamento culturale permette alle masse lavoratrici di mantenere un livello dignitoso di capacità intellettuale.

Inoltre, sempre secondo Smith, l'azione pubblica nell'ambito dell'istruzione ha anche un significato civile:

“Lo Stato trae un vantaggio non trascurabile dalla loro istruzione. Più il popolo è istruito, meno esso è soggetto alle delusioni dell'entusiasmo e della superstizione, che tra i popoli ignoranti

---

<sup>68</sup> Intervista all'economista Alessandro Roncaglia condotto da Roberto Tesi nel programma televisivo “La fabbrica degli spilli”, 2001

<sup>69</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 952

<sup>70</sup> Op. cit., p. 953

provocano frequentemente i disordini più terribili. Inoltre, un popolo istruito e intelligente è sempre più decente e ordinato di un popolo ignorante e stupido. Ognuno si sente individualmente più rispettabile e più degno di considerazione da parte dei suoi legittimi superiori, ed è quindi più disposto a rispettarli.”<sup>71</sup>

L’idea che lo Stato debba organizzare il sistema formativo e quello produttivo in modo tale ci sia una concreta possibilità per molti di un effettivo miglioramento retributivo, ma anche di riscatto sociale, in maniera tale che il successo professionale possa dipendere dalle capacità individuali e non dai privilegi, è di grande attualità e potrebbe, senza dubbio, essere calato nella realtà contemporanea.

Nello stesso contesto di riduzione delle diseguaglianze sociali e “convenienza economica”, Smith scrive che la schiavitù è non solo moralmente deprecabile, ma a lungo andare anche non conveniente dal punto di vista economico:

“L’esperienza di tutti i tempi e di tutte le nazioni credo dimostri che il lavoro fatto dagli schiavi, sebbene sembri costare soltanto il loro mantenimento, è in definitiva il più caro di tutti. Una persona che non può acquistare proprietà non può avere altro interesse che quello di mangiare il più possibile e di lavorare il meno possibile.

Qualunque cosa [lo schiavo] faccia oltre a ciò che basta ad assicurargli la sussistenza, può essergli imposto con la violenza soltanto e mai da un suo particolare interesse.”<sup>72</sup>

Smith ritiene, quindi, “antieconomica” la schiavitù tradizionale in quanto prevede un costo alto d’acquisto dello schiavo e il possesso legale della sua vita. Ciò comporta che il rapporto che si instaura tra schiavo e padrone sia di lungo periodo e che quindi il padrone sia interessato a mantenere in vita lo schiavo, cosa che inevitabilmente comporta dei costi.

Già nell’antica Grecia:

“In parecchi antichi stati della Grecia il commercio estero era completamente vietato ed in parecchi altri le occupazioni degli artigiani e dei manifattori erano considerate dannose alla forza e all’agilità del corpo umano, in quanto lo rendevano adatto a quelle abitudini cui i loro esercizi militari o ginnici cercavano di formarlo, e in quanto lo rendevano più o meno inidoneo alle fatiche e ai pericoli della guerra. Tali occupazioni erano considerate adatte soltanto agli schiavi e ai cittadini liberi dello stato veniva proibito di esercitarle. Anche in quegli stati dove non vi era questa proibizione, come Roma e Atene, la gran parte della popolazione era effettivamente esclusa da tutti i mestieri che ora sono comunemente esercitati dalla classe più bassa degli abitanti della città. Tali mestieri ad Atene e a Roma erano tutti esercitati dagli schiavi dei ricchi, che li esercitavano a vantaggio dei loro padroni, la cui ricchezza, potenza e protezione rendeva quasi impossibile a un uomo libero povero trovare un

---

<sup>71</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 955

<sup>72</sup> Op. cit., p. 514

mercato per il suo lavoro quando questo veniva in concorrenza con quello degli schiavi dei ricchi. Tuttavia, molto raramente gli schiavi hanno talento inventivo; e tutti i più importanti progressi nelle macchine o dell'organizzazione e distribuzione del lavoro che facilitano e abbreviano la fatica sono stati realizzati da uomini liberi. Se uno schiavo proponeva qualche miglioramento di questo genere, il suo padrone tendeva a considerare la proposta come suggerita dalla pigrizia e del desiderio di risparmiarsi a spese del padrone. Il povero schiavo, invece di ricevere una ricompensa, veniva probabilmente maltrattato e forse anche punito."<sup>73</sup>

Favorevole al movimento dei diritti delle colonie americane, convinto che la fondazione delle colonie europee non sia nata da alcuna necessità, Smith condanna in modo radicale non solo i colonizzatori, ma soprattutto condanna le pratiche protezionistiche che hanno dato vita a forme di monopolio commerciale.

Come spiega Bonazzi, Smith riteneva che la colonizzazione dell'America aveva segnato una cesura irreversibile nella storia dell'umanità e la "società commerciale" nata dalle scoperte geografiche era il fondamento del progresso e della libertà in quanto consentiva alla scienza e al libero volere dei singoli di esplicitarsi; tutto ciò trovava pieno riscontro nelle idee e nei sentimenti della classe dirigente inglese. La ribellione delle tredici colonie americane nello stesso 1776 fu percepita come il segnale di una "presenza oscura" che aveva portato una parte della nazione a ribellarsi all'altra spezzando l'ideale civile che la commercial society inglese incarnava. In realtà si trattava del fatto che negli anni Settanta la libertà inglese non era più la libertà americana, ovvero che l'ideale moderno di libertà in Inghilterra aveva una natura dinamica... Le colonie, pur trovando nell'impero lo strumento del loro sviluppo e rifacendosi all'Inghilterra in tutti i campi, non riprodussero quindi la società inglese, ma divennero delle "società alla rovescia" che non rispettavano le gerarchie e la struttura sociale della madrepatria<sup>74</sup>.

E nel "sistema della perfetta libertà economica" visto come un collegamento tra la libertà individuale e il ruolo della sfera pubblica, oltre al problema delle colonie, viene definito il ruolo delle istituzioni nel favorire la crescita economica. Se non sono ammessi ostacoli ai commerci, lo stato deve esistere per garantire alcune funzioni basilari della comunità civile.

Inestricabile è la sovrapposizione tra etica, economia e politica, afferma Adelino Zanini, ed il progressivo affrancarsi dell'etica smithiana dalla critica del moral sense al selfish system conduca al definirsi di un approccio etico allo scambio in cui l'elemento economico è solo uno degli elementi in gioco. L'etica del sentimento risulta efficace perché muove da un paradigma antropologico la cui

---

<sup>73</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Editrice Torinese, Torino 1975, p. 568

<sup>74</sup> T. Bonazzi, *Dall'indipendenza all'età di Jackson: il quadro storico* in A. Portelli, a cura, *La formazione di una cultura nazionale*, Carocci, Roma 1999, pp. 15-36

forza sta nella capacità dell'uomo di operare mediazioni essenziali tra il senso "privato" del sé economico ed il senso "pubblico" dell'etico<sup>75</sup>.

In un'economia di libero scambio il soggetto ha costantemente l'occasione di migliorare le proprie qualità in quanto i processi di scambio economico sono esercizi di immedesimazione e di simpatia. Infatti, essi richiedono all'individuo di osservare la situazione dal punto di vista di ogni parte coinvolta, di comprendere la condizione e la prospettiva altrui e di regolare, misurare la sua richiesta.

L'armonizzazione virtuosa dei rapporti non solo sociali, ma anche commerciali presuppone il principio di simpatia, la base su cui è possibile esprimere valutazioni di approvazione o disapprovazione della condotta umana.

Se un individuo crescesse da solo, senza avere alcun contatto con altri individui, sarebbe in grado di valutare l'utilità delle sue azioni, anche commerciali, solo in base al piacere e al dolore che queste producono, sensazioni di cui la natura lo ha dotato e che non necessitano di un contatto sociale per potersi attivare; ma, in tal modo non potrebbe sviluppare una valutazione morale delle proprie azioni.

Emerge, in tutta l'opera smithiana, uno stretto legame tra etica ed economia che si concretizza nell'idea del "libero commercio". Il professore di "Moral philosophy" considera il funzionamento della società come il risultato di fattori etici, giuridici ed economici, elementi complementari e non contraddittori.

"Dell'etica la scienza economica è figlia!"<sup>76</sup>

---

<sup>75</sup> A. Zanini, *Etica ed Economia – "Considerazioni su Adam Smith e J.M. Keynes"*, Quaderno di ricerca n. 207

<sup>76</sup> A. Zanini, *Adam Smith economia, morale, diritto*, B. Mondadori, Milano 1997

## Capitolo 4

### Società e self-love

In questo capitolo saranno analizzate alcune passioni, quali il self-love, l'ambizione, la saggezza, alla base delle relazioni interpersonali partendo dalla considerazione che la società è il “luogo naturale” in cui miriadi di relazioni, caratterizzate dalla simpatia, prosperano fra gli uomini.

Smith scrive:

“Se un uomo fosse estraneo alla società fin dalla nascita, tutta la sua attenzione sarebbe occupata dagli oggetti delle sue passioni, dai corpi esterni per lui piacevoli o spiacevoli. Le passioni stesse, i desideri, le avversioni, le gioie, i dolori che quegli oggetti susciterebbero, pur essendo per lui, più di ogni altra cosa, immediatamente presenti, difficilmente potrebbero essere oggetto dei suoi pensieri. L'idea di quelle passioni non lo interesserebbe tanto da esigere una considerazione attenta da parte sua. Considerare la propria gioia non susciterebbe in lui nuova gioia, né considerare il proprio dolore nuovo dolore, quantunque il pensare a ciò che causa quelle passioni possa spesso suscitare rispettivamente l'una o l'altra. Ma portatelo in società, e tutte le sue passioni diverranno immediatamente cause di nuove passioni. Si renderà conto che gli uomini ne approvano alcune e sono disgustate da altre. Sarà esaltato per le prime e umiliato per le seconde. Allora i suoi desideri e le sue avversioni, le sue gioie e i suoi dolori diverranno spesso causa di nuovi desideri e nuove avversioni, nuove gioie e nuovi dolori; quindi, diverranno oggetto da parte sua di profondo interesse e spesso richiederanno la più attenta considerazione.”<sup>77</sup>

L'esperienza sociale, la socialità delle regole indicano il grado medio di convenienza e di merito il quale è riferimento costante per chi compie l'azione e guida per lo spettatore; queste regole, quindi, afferma Zanini, diventano canoni con i quali distinguere ciò che va lodato e ciò che va biasimato, esse servono per distinguere virtù e vizio; comunque il quadro di riferimento rimane la società dove il singolo si misura ed è misurato secondo il canone di una “middle conformation.”<sup>78</sup>

L'autodeterminazione dell'individuo, infatti, è impossibile senza l'apporto degli altri individui il cui ruolo è essenziale nel costituire e plasmare la sua identità. Tutto ciò avviene perché ogni uomo cerca l'approvazione altrui. La naturale conseguenza è adottare comportamenti virtuosi tali da “essere degni di lode” e se c'è discordia tra i sentimenti “dell'osservatore” e i sentimenti della persona osservata, sembra emergere in maniera dominante l'individualità mentale dell'osservatore il quale si volge alla ricerca del plauso dello spettatore imparziale. Tale plauso sarà

---

<sup>77</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 151

<sup>78</sup> A. Zanini, Adam Smith economia, morale, diritto, B. Mondadori, Milano 1997, p. 8

massimo a fronte dell'azione virtuosa perfettamente disinteressata ma non mancherà a fronte dell'azione imperfettamente, e cioè socialmente, virtuosa.

Ma cosa è l'amore di sé, fondato sulla sympathy? Il self-love è considerato un fattore positivo che può condurre ad azioni virtuose, ovvero un misurato self-love può essere presente in ogni azione umana ma non per questo possiamo sostenere che l'unico movente dell'agire umano sia un orgoglio smisurato; l'uomo non è mosso soltanto dalla voglia di primeggiare, da ambizioni e desideri di lusso; ad esempio l'individuo, mosso dall'amore di "vera gloria" e non mosso dalla "vanità" non agisce per orgoglio in quanto tale passione è giusta, equa.

"Disprezzeremmo un principe che non fosse ansioso di conquistare o difendere una provincia. Avremmo scarso rispetto per un privato gentiluomo che non si sforzasse di acquisire una proprietà, o anche un impiego importante, qualora gli sarebbe potesse acquisirli senza far nulla di spregevole o ingiusto. Un membro del parlamento che non mostrasse alcun entusiasmo per la propria elezione sarebbe abbandonato dagli amici come indegno del loro attaccamento. Anche un commerciante è considerato un pusillanime dai propri vicini se non si dà da fare per concludere quel che essi considerano un affare straordinario o insolitamente vantaggioso."<sup>79</sup>

Tutto è da rapportare, secondo Smith al principio di appropriatezza.

Di qua il distacco dal pensiero di Mandeville il quale riteneva ogni passione viziosa senza prendere in considerazione il concetto di appropriatezza e trattando come vanità ogni cosa che abbia qualche riferimento ai sentimenti degli altri.

A tal proposito è corretto citare il giudizio di Alessandro Roncaglia:

"Quanti si fermano al notissimo motto "vizi privati = pubbliche virtù", tramandano di Mandeville un'immagine semplicistica ed errata. Per Mandeville, l'esito dei comportamenti egoistici può essere, ma non è necessariamente, il bene collettivo. Tutto dipende dalla capacità dei governanti di giocare sulla compresenza di diverse passioni alla radice dell'agire umano, senza mai negarle per indirizzarle nella giusta direzione". E qui Roncaglia fa riferimento al celebre "motto" di Mandeville, che il filosofo stesso raccomanda di considerare sempre nella sua interezza: "I vizi privati, attraverso l'accorta amministrazione di un abile politico, possono divenire pubblici benefici."<sup>80</sup>

Per rendere possibile un accordo di tutti gli interessi individuali, altrimenti la società non potrebbe sussistere, la "natura" insegna agli uomini ad agire socialmente; secondo Smith, la comunità umana è come un'orchestra che, continuamente, tenta di accordarsi. Non è il concerto che conta ma, piuttosto, la ricerca dell'accordo attraverso la simpatia.

---

<sup>79</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 233

<sup>80</sup> A. Roncaglia, La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico, editori Laterza, Bari 2003, p. 100

Se il punto di partenza della sfera individuale è l'amor di sé, nella sfera della realtà sociale il punto di partenza è costituito dagli altri e di conseguenza il self-command (soltanto chi riesce a sperimentare e a interiorizzare in se stesso le gioie ed i dolori altrui può dominare se stesso e le proprie impressioni) ovvero il controllo delle proprie passioni, nelle interazioni sociali è davvero indispensabile. A tal punto Smith considera un amor di sé regolato dalla virtù della prudenza, una virtù calma; il prudent man non cerca occasioni nelle quali eccellere, ma persegue in modo giusto, corretto il proprio interesse egoistico e sa come agire in un preciso istante anche se ignora le conseguenze e gli effetti a causa della imprevedibilità degli eventi. Per questo motivo l'uomo prudente deve essere "vigilante"; questo comportamento, segno di un corretto amor di se stesso suscita la lode e, anche se il self-love altera le prospettive, nelle nostre coscienze lo spettatore imparziale ne riduce le illusioni.

La più grande causa di corruzione dei nostri sentimenti morali è la vanità. L'uomo vanitoso desidera:

"Essere visto in tinte molto più lucenti di quelle in cui può veramente vedere se stesso ... Egli adula per essere adulato. Si ingegna di piacere e perciò, con la cortesia, con la compiacenza e talora con autentici sostanziali servigi si sforza di indurvi ad avere di lui una buona opinione... Egli ama molto essere ammesso alle tavole dei grandi e ancor più esagerare con altri la familiarità con cui vi è accolto. Frequenta quanto può la gente di moda, gli arguti, i dotti, quelli che sono ammirati da tutti."<sup>81</sup>

Per l'uomo, afferma Smith, è molto più facile simpatizzare con la situazione del ricco che con quella del povero:

"È per la nostra tendenza ad ammirare, e conseguentemente ad imitare i ricchi e i grandi, che essi sono in grado di fare, o di guidare ciò che si chiama moda... Anche i loro vizi e le loro follie sono alla moda, e la maggior parte degli uomini è fiera di imitarli e di somigliare a loro proprio in quelle qualità che li disonorano e li degradano."<sup>82</sup>

Accade, quindi, che spesso ci sia partecipazione simpatetica con i vizi delle persone che occupano un determinato rango sociale, specialmente se fondato sulla ricchezza. L'agio, la ricchezza, i beni vistosi sono ambiti perché, grazie ad essi, l'uomo può ottenere approvazione; il ruolo dell'utilità in tutto ciò è indiretto, è "l'apparenza di utilità" che rende un oggetto appetibile, e colui che lo possiede approvabile.

Smith aggiunge che agisce per vanità colui che pretende lodi esagerate o che non gli spettano affatto; colui che vanta meriti che non gli spettano:

---

<sup>81</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, pp. 349-350-351

<sup>82</sup> Op. cit., p. 83

“Compiacersi di un plauso infondato è prova di debolezza e della più superficiale leggerezza. Vanità è propriamente chiamato tale compiacimento, ed è alla base dei vizi più ridicoli e spregevoli: i vizi dell’affettazione e della millanteria... Così come la lode ignara e infondata non può dare alcuna solida gioia, alcuna soddisfazione che regga a un serio esame, spesso, al contrario, dà reale conforto riflettere che, sebbene in realtà non ci venga tributata alcuna lode, la nostra condotta è stata tale da meritarsene ed è stata in ogni rispetto adeguata a quelle misure e a quelle regole su cui di solito si basano la lode e l’approvazione.”<sup>83</sup>

Quindi, se i complimenti non sono meritati, l’individuo non può trarre soddisfazione dall’elogio; potremmo addirittura essere infastiditi dal fatto che quell’elogio ci possa ricordare quello che dovremmo essere ed in realtà non siamo. Alcuni provano piacere nell’elogio “privo di fondamento”, nella lode immeritata, cioè in quegli elogi elargiti per errore, ma Smith afferma che tali uomini sono frivoli, superficiali, deboli.

Un’altra forma di falsa lode è l’adulazione che può assumere diverse forme; può essere intenzionale, strategica, non sincera solo per ottenere qualcosa in cambio, oppure socialmente convenevole, come i complimenti che si scambiano tra amici e conoscenti.

Come Roberts scrive:

“Smith ci incoraggia a non farci ingannare. Ci incoraggia ad affrontare onestamente noi stessi. Ma forse la sfida più grande che affrontiamo non è riconoscere i falsi apprezzamenti che ci vengono rivolti. La sfida più grande viene da noi stessi. Desideriamo così tanto essere amabili che possiamo convincerci della nostra amabilità anche se la realtà è ben diversa. Il saggio può respingere le lodi che non merita, ma essere saggi è complesso. E sono le nostre stesse lodi le più difficili da respingere.”<sup>84</sup>

L’autoinganno ha una notevole importanza nella vita dell’uomo e l’immaginazione ci fa vedere le cose in modo diverso da come realmente sono oppure ci fa credere di essere qualcosa che non siamo:

“È così sgradevole pensare male di se stessi che spesso di proposito distogliamo lo sguardo da quelle circostanze che potrebbero rendere il giudizio sfavorevole. È chirurgo coraggioso, si dice, quello la cui mano non trema nemmeno quando opera se stesso; ed è sovente altrettanto coraggioso chi non esita a strappare il velo segreto dell’autoinganno che gli nasconde le brutture della propria condotta.”<sup>85</sup>

---

<sup>83</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 156

<sup>84</sup> R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, p. 47

<sup>85</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 210

#### 4.1 *Simpatia ed ambizione e brama di fama*

Qual è il fine di tutta l'ambizione e la cupidigia, della ricerca di ricchezza, potere, preminenza?

L'opinione di Smith sull'ambizione, in particolare sulla brama di fama, è decisamente negativa. Se l'ambizione si mantiene nei limiti della prudenza e della giustizia, viene sempre ammirata nel mondo, ma quando oltrepassa i limiti della prudenza e della giustizia è ingiusta.

Smith riprende una storia scritta da Plutarco nelle sue "Vite" ritenendo che ciò che il favorito del re dell'Epiro, Cineas, disse al suo re possa essere applicato a uomini in qualsiasi situazione ordinaria della vita:

"Dopo che il re ebbe esposto dettagliatamente in ordine appropriato tutte le conquiste che si proponeva di fare e fu giunto all'ultima, il favorito domandò: "E che cosa intende fare Sua Maestà dopo?". "Dopo, intendo divertirmi con i miei amici, bere insieme a loro e cercar d'essere di buona compagnia." "E cosa impedisce a Sua Maestà di farlo ora? - rispose il favorito."<sup>86</sup>

Smith prosegue affermando che possiamo trovare nella condizione più umile, dove si ha solo la libertà personale, "ogni altro piacere che si può permettere la persona di condizione elevata".

Gli esseri umani, dunque, guidati da un'ambizione smodata, vanno alla ricerca dei beni economici perché sopravvalutano le differenze di status che di solito comportano la "simpatia" degli altri.

In tutte le epoche, i vestiti, le automobili più costosi, le abitazioni più sfarzose, non sono solo beni che il ricco acquista perché gli piacciono, ma sono soprattutto dei modi per ostentare la sua ricchezza, per affermare il proprio rango.

Ciò può avvenire proprio perché le persone comuni provano ammirazione e venerazione per la sua ricchezza e la sua condizione di vita, poiché esse rappresentano "ciò" a cui ambire.

Il potente diviene un ideale utopico e il suo dominio, anche se opprimente, ingiusto viene giustificato dalla nostra istintiva approvazione. Questa propensione naturale, afferma Smith, porta il suddito a considerare il sorriso del sovrano come paga più che sufficiente a ogni servizio che compie nei suoi confronti.

Smith nota che il mondo presta troppa attenzione alle persone ricche, famose e potenti e non alle persone sagge; è la nostra tendenza ad ammirare, idolatrare i ricchi che fa sì che essi siano in grado di guidare la "moda":

---

<sup>86</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 198

“Il loro abito è l’abito alla moda. Il loro linguaggio nella conversazione è lo stile alla moda. Il loro contegno e il loro portamento sono il comportamento alla moda. Anche i loro vizi e le loro follie sono alla moda e la maggior parte degli uomini è fiera di imitarli e di somigliare a loro proprio in quelle qualità che li disonorano e li degradano.”<sup>87</sup>

Per Smith l’ambizione, il desiderio di essere ricco e famoso, è un veleno da evitare. Una volta assaggiato non c’è modo di tornare indietro, infatti “se sei deciso a non barattare mai la tua libertà con la fastosa servitù di corte, se vuoi vivere libero, tranquillo e indipendente non entrare mai in quel luogo da cui pochi sono stati capaci di tornare.”

E ancora:

“Il figlio di un povero, che il cielo nella sua collera ha punito con l’ambizione, quando comincia a guardarsi intorno ammira la condizione del ricco. La casetta del padre gli pare dimora troppo piccola, perciò fantastica di essere alloggiato più a proprio agio in un palazzo. Non gli garba di camminare a piedi o di affaticarsi a cavalcare. Vede i propri superiori trasportati in carrozza e immagina che così potrebbe viaggiare più comodamente anch’egli. Sente di essere indolente di natura, di volersi servire il minimo possibile delle proprie mani, e che un numeroso seguito di servitori gli risparmierebbe un mucchio di fastidi. Pensa che, se ottenesse tutto ciò, se ne starebbe immobile, soddisfatto e tranquillo a rallegrarsi, pensando alla propria condizione felice e serena. Nella sua fantasia, quella felicità appare come la vita di esseri di ordine superiore; per raggiungerla egli consacra per sempre la propria esistenza alla ricerca di ricchezza e grandezza...Lavora giorno e notte per acquisire talenti superiori a quelli dei propri rivali. Si sforza poi di mettere in pubblica vista quei talenti...A tal fine egli corteggia tutti, serve quelli che odia, ossequia quelli che disprezza.”<sup>88</sup>

Ma “al fondo della vita col corpo guasto per la fatica e le malattie” comincia a pensare che:

“La ricchezza e la grandezza non sono che futili ninnoi, non più adatti per procurare agio al corpo e quiete alla mente degli astucci di oggettini dell’amatore di gingilli, e che, come quelli, sono per chi le porta con sé più importune di quanto siano utili i vantaggi che possono procurare.”<sup>89</sup>

Smith continua affermando che lo spettatore ammira la condizione dei ricchi e dei grandi, non tanto per il maggior agio e per il maggior piacere di cui si suppone essi godano, ma per gli innumerevoli eleganti artifici atti a procurare tale agio e piacere:

“Nella debolezza della malattia e nella stanchezza della vecchiaia, i piaceri del vano e vuoto prestigio della grandezza scompaiono. In cuor suo maledice l’ambizione e rimpiange invano la quiete

---

<sup>87</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 83

<sup>88</sup> Op. cit., p. 244

<sup>89</sup> Op. cit., p. 245

e l'indolenza della gioventù: piacere fuggiti per sempre, scioccamente sacrificati per ciò che, una volta conseguito, non può dargli alcuna vera soddisfazione. Potere e ricchezza appaiono quel che sono, enormi operose macchine escogitate per produrre qualche nuova frivola comodità per il corpo, fatte di molle minuziose e delicate che debbono essere tenute in ordine con la più ansiosa cura e che, malgrado tutta la cura, sono in ogni momento sul punto di andare in pezzi, frantumando nella loro rovina lo sventurato proprietario.”<sup>90</sup>

E comunque, secondo Smith, il ricco, accumulando ricchezze promuove gli interessi della società e fornisce i mezzi per la moltiplicazione della specie.

Innanzitutto egli non riesce a consumare poco più di quanto consuma il povero, qualitativamente il suo cibo può essere “differentissimo”, ma quantitativamente è lo stesso; inoltre, usando le sue ricchezze per procurarsi i beni e i servizi da altri, per appagare i propri vani e insaziabili desideri, da una mano invisibile è guidato a dar loro il sostentamento in un modo simile a quello che ci sarebbe se i beni necessari alla vita fossero distribuiti in parti uguali tra tutti gli abitanti della terra.

Questa deferenza per il potente sulla quale si fonda la distinzione dei ranghi poggia sulla considerazione che “la natura ha saggiamente giudicato che la distinzione di ranghi, la pace e l'ordine della società avrebbero più sicuramente riposato sulla chiara e palpabile diversità di nascita e fortuna che sull'invisibile e spesso incerta diversità di saggezza, virtù.”<sup>91</sup>

E la deferenza verso le inclinazioni dei “superiori” non è basata sulla considerazione dell'utilità di tale sottomissione e dell'ordine della società, desideriamo servirli per il loro bene senza altra ricompensa che l'onore di aver fatto a loro un favore. È una tendenza naturale dell'uomo la deferenza verso coloro che è abituato a considerare propri superiori naturali.

Smith si chiede:

“Ma quali importanti qualità deve acquisire il giovane nobiluomo per essere istruito a sostenere la nobiltà del suo rango e a rendersi degno di quella superiorità sui suoi concittadini?”:

“Luigi XIV, durante la maggior parte del suo regno, fu considerato, non solo in Francia, ma in tutta Europa, il modello più perfetto di gran principe. Ma quali furono i talenti e le virtù mediante i quali acquisì tale reputazione? Fu giustizia scrupolosa ed inflessibile in tutte le sue imprese? Furono gli immensi pericoli e le difficoltà di quelle imprese? Fu il suo eroico valore? No. Non fu nessuna di queste qualità. Egli era, prima di tutto, il principe più potente d'Europa, di conseguenza, tra tutti i re, il suo era il rango più elevato e, dice il suo storico (Voltaire), superava tutti i suoi cortigiani nella

---

<sup>90</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 247

<sup>91</sup> Op. cit., p. 307

grazia della figura e nella maestosa bellezza dei tratti. Il suono della sua voce, nobile e toccante, conquistava quei cuori che la sua presenza intimoriva. Il suo passo e il suo portamento erano adatti solo a lui e al suo rango. L'imbarazzo che suscitava in coloro che gli parlavano lusingava la segreta soddisfazione con cui egli sentiva la propria superiorità."<sup>92</sup>

Smith, distinguendo i cittadini in classi sociali (capitalisti, lavoratori e proprietari terrieri) e proponendo una tripartizione diversa da quella dei suoi predecessori, nobiltà (agricoltori, artigiani, nobiltà e clero), segna l'affermazione dello schema concettuale che caratterizzerà la scienza economica moderna.

La teoria, basata sul rapporto che intercorre tra i requisiti delle diverse classi sociali e i diversi modi di spendere i redditi strettamente correlati alla loro propensione al risparmio, rispecchia una società in transizione dal feudalesimo al capitalismo ed individua la causa della differenza tra le classi dominanti e quelle subalterne nella diversa importanza dei rispettivi ruoli lavorativi.

Smith comunque afferma che:

“La posizione sociale è il fine di metà delle fatiche della vita umana; ed è la causa di tutta l'agitazione, di tutto lo scompiglio, di tutta la rapina e l'ingiustizia che la cupidigia e l'ambizione hanno portato al mondo.”<sup>93</sup>

#### *4.2 Simpatia e saggezza*

Possiamo percorrere due strade diverse per conseguire gli oggetti desiderati: l'una è lo studio della saggezza e la pratica della virtù, l'altra l'acquisizione di ricchezza e grandezza; ci vengono proposti due diversi modelli, due diverse immagini, scrive Smith, secondo le quali possiamo modellare il nostro carattere, il nostro comportamento:

“Una dai colori più sfarzosi e scintillanti, l'altra più corretta e di profilo più squisitamente bello; l'una che si impone ad ogni occhio distratto, l'altra che attrae l'attenzione di pochi osservatori attenti e penetranti. Sono principalmente i saggi e i virtuosi, una parte scelta, ma, temo, piccola, del genere umano, i veri, costanti ammiratori della saggezza.”<sup>94</sup>

La maggior parte degli individui ammira e venera la ricchezza e la grandezza, non certo la saggezza; la gran massa degli uomini, incapaci di fare distinzioni sottili, può, a malapena, riconoscere chi è saggio e virtuoso.

---

<sup>92</sup> A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 71

<sup>93</sup> Op. cit., p. 76

<sup>94</sup> Op. cit., p. 80

La condotta giudiziosa, saggia poco si addice ai ceti elevati, spesso degradati dal vizio e dalla follia anche se la sregolatezza di un uomo dell'alta società viene considerata con meno disprezzo di quella di un uomo di umile stato. Il comportamento saggio degli uomini di "ceto inferiore o intermedio" è strettamente legato al favore, alla buona opinione che i loro simili nutrono nei loro riguardi, pertanto senza una condotta saggia, virtuosa è quasi impossibile ottenere tale favore.

La strada lastricata di denaro, fama e potere è quella che attira; chi percorre la prima strada viene notato da tutti, ma se si sceglie l'altra strada, quella della saggezza, l'uomo può essere comunque amato e rispettato.

Russ Roberts scrive:

"In vita sua Smith ha cercato di essere meritevole di rispetto e ammirazione. È stato un buon amico, un buon figlio e un buon insegnante. Ha raggiunto la saggezza." Roberts racconta di una cena tenutasi nel 1787 nella dimora londinese di Henry Dundas a Wimbledon Green. Tra gli ospiti illustri, quella sera c'era il primo ministro William Pitt, uno dei seguaci più convinti di Smith.

Smith fu uno degli ultimi ospiti ad arrivare; al suo ingresso, tutti si alzarono e rimasero in piedi. Smith li invitò a sedersi ma Pitt rispose che tutti sarebbero rimasti in piedi se egli non si fosse seduto<sup>95</sup>.

Quella manifestazione di rispetto era dovuta all'amabilità di Smith, un'amabilità derivata da saggezza, virtù, non da fama e ricchezza.

L'uomo saggio può, infatti, spesso ignorare la lode, anche quando l'ha ampiamente meritata, ma in tutte le questioni importanti e serie si sforzerà di regolare la propria condotta non solo per evitare il biasimo, ma anche eviterà, per quanto possibile, di essere biasimato. Smith scrive:

"Mostrare un'eccessiva preoccupazione per le lodi, anche per azioni lodevoli, è raramente segno di grande saggezza, anzi in generale è indice di un certo grado di debolezza. Ma nel preoccuparsi di evitare l'ombra del biasimo può non esservi alcuna debolezza bensì spesso la più lodevole prudenza."<sup>96</sup>

Alcuni uomini sono convinti d'essere molto saggi e sono talmente innamorati della presunta bellezza del proprio progetto ideale di governo che non riescono a tollerare la minima deviazione da esso.

Sono gli uomini di sistema che, affascinati dalla propria visione di una società ideale, realizzano il proprio progetto completamente in ogni sua parte, senza alcun riguardo per i grandi interessi o per i profondi pregiudizi che si possono opporre loro.

---

<sup>95</sup> R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, p. 97

<sup>96</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 172

Essi ritengono di avere una saggezza tale da poter muovere i membri di una grande società con la stessa facilità con cui spostano i pezzi su una scacchiera, ma non considerano che i pezzi sulla scacchiera non hanno altro principio di moto oltre a quello che gli imprime la mano dall'esterno, mentre nella grande scacchiera della società umana ogni singolo pezzo ha un principio di moto autonomo, del tutto diverso da quello che la legislazione può decidere di imporre.

Se questi due principi coincidono e agiscono nella stessa direzione, il gioco della società umana procederà facilmente e armoniosamente, e con ogni probabilità avrà successo. Se sono opposti e differenti, il gioco avrà un triste svolgimento, e la società sarà sempre immersa nel più profondo disordine.

Smith scrive:

“Qualche idea generale, e anche sistematica, della perfezione nella politica e nella legge può senza dubbio essere necessaria per guidare le idee degli uomini di stato. Insistere nell'instaurare, e tutto in una volta, malgrado ogni opposizione, tutto ciò che quell'idea sembra esigere, necessariamente è spesso il massimo dell'arroganza. È erigere il proprio giudizio a criterio supremo di ciò che è giusto o sbagliato.”<sup>97</sup>

Ciò significa credere di essere l'unico uomo saggio e meritevole della società, e ritenere che i propri concittadini debbano conformarsi a sé, e non viceversa.

Una forma di saggezza decisamente pericolosa in quanto, secondo Smith, l'arroganza è tipica, familiare a molti teorici della politica, in particolare ai principi sovrani. Essi non nutrono alcun dubbio sull'immensa superiorità del proprio giudizio:

“Quindi, quando questi riformatori imperiali e reali accondiscendono a contemplare la costituzione del paese che è affidato al loro governo, raramente vedono in essa qualcosa di tanto erroneo quanto gli impedimenti che essa può talvolta opporre alla realizzazione della loro volontà. Essi disprezzano la divina massima di Platone e ritengono che lo stato sia fatto per loro e non loro per lo stato. Il grande obiettivo delle loro riforme, pertanto, è di rimuovere questi impedimenti, ridurre l'autorità della nobiltà, eliminare i privilegi di città e province, rendere sia gli ordini che gli individui più importanti dello stato, come i più deboli e insignificanti, incapaci di opporsi ai loro imperiali o reali comandi.”<sup>98</sup>

Smith dà un consiglio fondamentale ai politici ed ai loro sostenitori, scrive Russ Roberts: “Quando cercate di regolamentare il comportamento in un mondo complesso, ricordate che la gente ha sogni e desideri naturali. Le leggi non sempre riescono a conseguire ciò che i legislatori si

---

<sup>97</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 319

<sup>98</sup> Ibidem

prefiggono ed è probabile che causino problemi imprevisti. Non tutte le leggi vengono rispettate o fatte rispettare e il fatto che una legge sia promulgata non significa che risolverà il problema per cui è stata concepita. A volte una legge peggiora il problema o nasconde secondi fini che vantaggiano parti interessate.”<sup>99</sup>

L'uomo saggio è sempre disposto a sacrificare il proprio interesse privato all'interesse pubblico della propria comunità; inoltre è sempre disposto a sacrificare l'interesse di tale comunità al più grande interesse dello stato o sovranità di cui quella comunità è solo una parte subordinata.

Egli, dunque, dovrebbe, secondo Smith, essere ugualmente disposto a sacrificare quegli “interessi inferiori” al più grande interesse dell'universo, a quella grande comunità di esseri sensibili ed intelligenti che Dio dirige.

Sacrificare tali interessi, rassegnarsi alla volontà divina dovrebbe essere una peculiarità del saggio il quale ben comprende che l'Essere benevolo e saggio per eccellenza, non può ammettere nel proprio sistema nessun male parziale che non sia indispensabile per il bene universale e tutte le sventure che accadono nella comunità sono eventi necessari alla prosperità dell'universo.

L'uomo saggio comprende che tutto ciò è da accettare con umile rassegnazione, sottomissione; e così come i buoni soldati che amano e hanno fiducia nel proprio generale marciano con alacrità verso una posizione disperata perché sentono di compiere uno sforzo nobile, necessario per il successo della guerra, così i saggi, nei massimi disastri pubblici e nelle sventure, sono destinati a quella posizione disperata dell'universo e quindi devono comportarsi come buoni soldati.

La saggezza estrema è rappresentata da Dio a cui è affidata la cura dell'universale felicità di tutti gli esseri razionali e sensibili ed è il Gran Giudice, con il suo tribunale infallibile, dei cuori degli uomini al di là dei limiti della giurisdizione umana, il Giudice del mondo che vede ogni cosa, i cui occhi non possono mai venire ingannati, e i cui giudizi non possono mai essere alterati:

“L'universalmente saggio Autore della natura ha insegnato all'uomo a rispettare i giudizi, i sentimenti dei suoi fratelli, ad essere più o meno compiaciuto quando essi approvano la sua condotta e a dolersi più o meno della loro disapprovazione. Egli ha fatto dell'uomo, se così posso dire, il giudice immediato degli uomini, e, per questo aspetto, come per molti altri, lo ha creato a propria immagine e lo ha posto come suo rappresentante sulla terra, a sorvegliare il comportamento dei suoi fratelli. È stato loro insegnato ad essere più o meno umiliati e mortificati quando incorrono nel suo biasimo e ad esultare più o meno quando ottengono il suo plauso.”<sup>100</sup>

---

<sup>99</sup> R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016, pp. 168-173

<sup>100</sup> A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991, p. 173

Il concetto di saggezza si ritrova anche nel campo economico in cui l'uomo viene guidato dalla saggia, provvidenziale mano invisibile del mercato molto di più dei provvedimenti dei governanti, a volte più dannosi che utili; una sapiente mano che aiuta non solo a cambiare le norme quando ostacolano il processo di sviluppo e a rafforzarle e ad estenderle quando lo favoriscono, ma anche a trovare le vie per accrescere il reddito individuale e quindi promuovere il benessere collettivo, ovvero fare in modo che tutti i componenti della società dispongano di quanto basta per vivere dignitosamente. Ciò presuppone, non che la distribuzione del reddito sia perfettamente egualitaria, ma che sia tale da escludere la miseria.

La saggezza di Smith si può ravvisare nella sua abilità nel riconoscere che sono molti gli uomini "individualisti" pertanto, se non vengono violate le leggi della giustizia, si può sfruttare questa tendenza per promuovere lo sviluppo economico.

Due strade parallele vengono seguite da Smith nelle sue opere fondamentali.

Il percorso individuale, nella teoria morale di Smith, parte dai sentimenti e conduce all'autonomia morale; è un percorso sullo spazio personale dell'uomo, su come gli altri ci vedono e su come noi interagiamo con loro.

Un percorso della società, nella "Ricchezza delle Nazioni", partendo dalle tendenze naturali conduce alla creazione del mercato, esplorando i comportamenti dell'uomo in un mondo di scambi interpersonali per arrivare alla concezione di uno stato giusto, equo, interessato al bene/benessere collettivo.

## Conclusioni

Lo studio delle opere di Adam Smith ha messo in luce la grande attualità del suo pensiero.

Sarebbe sufficiente riportare alcune citazioni dal libro “La Teoria dei sentimenti morali” per evidenziare l’importanza dell’analisi, effettuata da Smith, del comportamento dell’uomo e delle relazioni sociali che costituiscono il presupposto implicito del discorso economico.

Profondo conoscitore della natura umana, nelle sue opere, Smith ha analizzato accuratamente l’agire umano, i sentimenti su cui si fondano le relazioni umane, partendo dal principio della simpatia, la base su cui esprimere valutazioni di approvazione o disapprovazione morale della condotta umana.

E’, quindi, emerso che l’uomo, fondamentalmente individualista, non sempre agisce in base al proprio interesse personale in quanto, secondo Smith, esistono varie ragioni per cui gli individui possono provare interesse per la vita degli altri come simpatia, generosità, senso civico; pertanto non può esserci una società tra uomini sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l’un l’altro.

L’importanza di diventare spettatori di se stessi è notevole. L’uomo dovrebbe, addirittura, porsi al di fuori del proprio punto di vista naturale e prendere in considerazione come le cose apparirebbero ad «un equo e imparziale spettatore»!

L’analisi accurata delle passioni umane, alla base di tutte le relazioni sociali, sono valutate sulla base dell’appropriatezza nelle varie situazioni. Ne deriva un elenco di norme morali, un’educazione dei sentimenti che dovrebbe regolare tutti i rapporti umani e portare al benessere collettivo. L’indignazione espressa nei confronti dei pregiudizi razziali, dell’ambizione che oltrepassa i limiti della prudenza e della giustizia, dello svantaggio educativo e l’esaltazione della saggezza, della virtù, della prudenza, della giustizia sono tutti temi di grande attualità della società attuale.

Il sentimento della simpatia dovrebbe permettere di introdurre un principio di armonizzazione nell’apparente conflitto tra impulsi sociali ed egoistici. Smith ritiene che la felicità di ogni essere umano sia possibile soltanto attraverso la realizzazione del bene degli altri.

Se considerassimo l’economia un sistema sociale di” persone”, forse sarebbe più produttiva; se utilizzassimo le massime, le regole, gli insegnamenti indicati da Smith come un manuale di comportamento per migliorare le relazioni umane, forse, come afferma Russ Roberts potremmo “rendere il mondo un posto migliore”.

## Bibliografia

- A. Roncaglia, Breve storia del pensiero economico, Giuseppe Laterza & figli SPA
- A. Roncaglia, La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico, editori Laterza, Bari 2003
- A. Smith, La ricchezza delle nazioni, Editrice Torinese, Torino 1975
- A. Smith, Teoria dei sentimenti morali, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1991
- A. Zanini, Adam Smith economia, morale, diritto, B. Mondadori, Milano 1997
- A. Zanini, Etica ed Economia – “Considerazioni su Adam Smith e J.M. Keynes”, Quaderno di ricerca n. 207
- Cfr. Zamagni, Bruni, Economia civile
- D. Hume, Istoria d’Inghilterra recata in italiano da Michele Leoni, Tomo 1. – 12 Volume 1
- D. Stewart, Account of the Life and Writings of Adam Smith LL.D, from the transactions of the Royal Society of Edinburgh, read by Mr Stewart, January 21 and March 18, 1793
- E. Lecaldano, Prima lezione di filosofia morale, Editori Laterza, Bari 2010
- G. Viaggi, Dalla moneta in Adam Smith ai derivati, ovvero la finanza e la produzione di ricchezza introduzione di Giuseppe Vigorelli ciclo di conferenze e seminari “L’uomo e il denaro”, Milano, 21 aprile 2008 quaderno n. 28
- H.T. Buckle, History of civilization of England, Londra 1861-64, vol. II
- Intervista ad Amartya Sen rilasciata il 31/08/1998
- Intervista all’economista Alessandro Roncaglia condotto da Roberto Tesi nel programma televisivo “La fabbrica degli spilli”, 2001
- J. Rae, Life of Adam Smith, Macmillan and Co., Londra 1895
- L. Bagolini, La simpatia nella morale e nel diritto aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali, Giappichelli editore, Torino 1975
- L. Einaudi, Di una prima stesura della “Ricchezza delle Nazioni” e di alcune tesi di Adamo Smith intorno alle attribuzioni dei frutti del lavoro “Rivista di storia economica”, III, 1938
- L. Geymonat, Storia del pensiero filosofico e scientifico, Volume III, Garzanti, Milano 1971
- R. Roberts, come Adam Smith può cambiarvi la vita, traduzione di Paolo Falcone, add editore, Torino 2016

- T. Bonazzi, Dall'indipendenza all'età di Jackson: il quadro storico in A. Portelli, a cura, La formazione di una cultura nazionale, Carocci, Roma 1999
- V. Merolle, Politica e cultura, capitolo V Smithiana, attualità del pensiero di Adam Smith, dal sito [www.europeanjournal.it](http://www.europeanjournal.it)
- V. Parlato, La Ricchezza delle nazioni. Abbozzo, Editori Riuniti, Roma 1971